Archeologia Medievale
XXVI, 1999, pp. 21-42

Andreina Ricci

LUOGHI ESTREMI DELLA CITTÀ. IL PROGETTO ARCHEOLOGICO TRA 'MEMORIA' E 'USO PUBBLICO DELLA STORIA' *

Il saggio di Andreina Ricci che andiamo a pubblicare di seguito esce a pochi mesi di distanza dalla comparsa sul primo numero della rivista «Topos e progetto» per la cortesia, oltre che dell'autrice, del suo direttore Prof.Mario Manieri Elia e del suo editore. La riproposizione di questo saggio nel contesto di un rivista come la nostra, che trova diffusione in un pubblico essenzialmente archeologico, vuole raggiungere l'obiettivo di allargare l'area di circolazione del dibattito sulla centralità dei segni della storia nel territorio che la nuova rivista ha deciso di percorrere fino dagli esordi, ma sta a sottolineare anche la rilevanza che la redazione di «Archeologia Medievale» affida ad alcuni dei temi che, in questo saggio, sono esemplarmente affrontati. E non è soltanto la nuova attenzione verso le periferie che deve farci riflettere, per non lasciare disattese enunciazioni di principio troppe volte sacrificate in ossequio al rispetto di priorità assolutamente accidentali, o il costante richiamo all'inderogabile necessità del progetto, che può esistere soltanto quando convivono forti, meditate e condivise linee di ricerca con coerenti strategie di intervento sul campo, ma soprattutto la messa a fuoco del problema dell'Uso Pubblico della Storia. Un tema ampiamente sottovalutato nella pratica e piattamente empirica gestione centralista e classicocentrica della risorsa archeologica nazionale. Un allargamento della discussione su questo argomento non mancherà di evidenziare anche la lacerante situazione che i recenti e frustranti interventi controriformatori sui beni culturali lasciano sul delicato terreno del rapporto fra stato e poteri locali, fra stato ed intellettuali, fra nuovi bisogni dei cittadini, necessità di nuove dinamiche economiche e arcaiche strutture monopolistiche di gestione.

Se è ormai opinione condivisa che parlare di 'centro storico' vuol dire far ricorso a pura nomenclatura convenzionale; e se è vero quindi che la storia di una città, di fatto, non è relegabile in una delle sue parti, viene allora da chiedersi perché in una città come Roma – dove la quantità, il carattere e la distribuzione delle testimonianze archeologiche e monumentali è considerata straordinaria – ciò che appare condiviso nella teoria, finisce, nella pratica, per non trovare riscontro. È soprattutto in occasione di ricorrenze o circostanze particolari che giudizi, in apparenza sedimentati, acquistano nuova rilevanza; forse perché in tali occasioni sono invece solo i luoghi già 'saturi di commemorazioni' ad essere 'rivisitati' nella sicurezza che l'ultimo sguardo ad essi rivolto produca comunque esiti nuovi, diversi dai precedenti. Orientamenti di tal genere sollecitano pertanto riflessioni che è forse utile rendere esplicite anche se obbligano a sconfinare in campi considerati 'esterni' a quello specificamente archeologico, ma dei quali l'archeologia ha bisogno per ripensare o verificare i suoi stessi obiettivi o gli esiti che il suo lavoro produce. Certamente sconfinando in campi meno famigliari si corrono dei rischi: semplificazioni eccessive, ingenuità, banalizzazioni di problemi. Rischi che tuttavia vale la pena di correre in quanto, almeno per l'archeologia che si occupa del territorio, due temi richiamano un più vigile impegno: quello, concreto, del *rapporto tra i resti archeologici e la città attuale* e quello, più ampio, del *significato che tali reperti rivestono per i cittadini*. Si tratta di questioni allo stesso tempo legate e distinte che, nelle riflessioni che seguono, troveranno reciproci richiami.

Per considerare il ruolo che le testimonianze archeologiche e monumentali svolgono (o potrebbero svolgere) all'interno della città si utilizzerà quella distinzione convenzionale che separa, e a volte contrappone, il 'centro storico' e la 'periferia'; all'interno di ciascuna di queste due parti si distingueranno aspetti legati ai nuclei abitati da altri più specifici delle aree perimetrate (o parchi).

Si può quindi prendere l'avvio dal 'centro storico' e da quelle aree, considerate 'parchi', interne al tessuto abitato e da quest'ultimo 'preservate' o 'recuperate'.

* Oltre che a Riccardo Francovich, che forse più di altri archeologi è sensibile e attento ai problemi che legano l'archeologia urbana o 'territoriale' all'urbanistica, desidero rivolgere ancora un ringraziamento affettuoso a Francesco Piva, per una collaborazione che in questi anni è stata ricca di sollecitazioni e di aperture ad aspetti solitamente più famigliari agli studiosi di storia contemporanea, e a Mario Manieri Elia dal quale sono stata spinta a scrivere queste riflessioni nelle quali gli stimoli e gli spunti da lui offerti sono presenti più di quanto i rimandi puntuali non diano prova.

LE 'FERITE' DELLA CITTÀ

Si è più volte lamentata, e di recente con accresciuta efficacia, una situazione di stallo su tante, troppe, aree archeologiche: 'ferite' prodotte in tempi diversi nel tessuto urbano che male o per nulla si legano ad esso, non fruibili, non risolte sul piano architettonico né su quello della trasmissione delle conoscenze [1]. Ciascuna di queste aree ha una sua storia, percorsi e vicende peculiari, ma per tentare di cogliere quanto le accomuna vale la pena riferirsi al «parco archeologico centrale» sul quale si è discusso, polemizzato, studiato in occasioni, circostanze, gestioni differenti e per il quale, da tempi ormai remoti, sono stati elaborati progetti diversi. Ogni volta che (soprattutto negli ultimi decenni) si sono lamentati ritardi nella realizzazione di questo 'parco', si è sempre ricordato che si tratta di un progetto antico, che muove almeno dall'Unità d'Italia; e questo è vero e non è vero ad un tempo.

Una delle prime decisioni della «Commissione di Architetti e Ingegneri per l'ampliamento e l'abbellimento della città di Roma», nominata il 30 settembre del 1870, fu quella di prevedere la sistemazione di quest'area nel seguente modo: «questo vasto tratto sarà in massima privo di moderne costruzioni e lasciato unicamente a pubblici giardini con cui verranno circondati i ruderi degli antichi edifizi [...] questi giardini si protenderanno fino alla via Appia» [2]. Si trattava di un'area 'non edificata', che fu inserita da allora in un programma funzionale ad un intento progettuale abbastanza chiaro: quello di rendere fruibile ai cittadini una parte della città «riservata alle antiche memorie», attrezzandola come un giardino pubblico. L'uso del termine 'parco' è in questo caso quasi un sinonimo di giardino; il modello progettuale doveva essere quello dei «parchi urbani» già realizzati da tempo nelle altre capitali europee. E non stupisce l'aver scelto per questo un luogo già tanto denso di resti archeologici. Molto infatti della storia dei parchi urbani si è intrecciata a quella della messa in valore, o addirittura della creazione, ex novo, di rovine [3]; finte o vere antichità utilizzate sia per realizzare delle vere e proprie *Wunderkammer* all'aperto, sia per articolare, con presenze inattese, una natura anch'essa a volte artificialmente costruita (come quella che la Commissione si proponeva comunque di realizzare), sia, in altri casi ancora, per creare scorci o attribuire sfondi alle passeggiate romantiche: la stessa Passeggiata archeologica del resto rispecchia piuttosto fedelmente questo disegno.

Giardini e rovine hanno sempre costituito un binomio che, solo nel corso dei primi decenni del nostro secolo (almeno per l'area che stiamo considerando) si è accentuatamente incrinato o gerarchicamente capovolto. Nel progettato assetto dell'area centrale di Roma di fine Ottocento, i resti archeologici svolgono certamente un ruolo particolarmente forte, un ruolo però che *non prevale* sull'idea di giardino o di parco urbano altrove già consolidata; i monumenti entrano in gioco come generiche memorie, 'ricordi di famiglia', dei quali andar fieri e fare mostra, dei quali ripulire o liberare i contorni perché possano essere meglio goduti [4], ma intorno ai quali creare comunque un 'verde pubblico': invece di realizzare un giardino per poi magari collocare al suo interno delle finte rovine, si parte qui dalle numerose e importanti rovine già esistenti e si decide di circondarle di verde, «facendo loro corona di deliziosi giardini» [5].

Qualche decennio dopo, il rapporto con quelle *memorie* sembra mutato profondamente (o piuttosto fortemente evoluto). È infatti col fascismo che diventa manifesto un cambiamento nel modo di considerare gli antichi monumenti. In altri termini, fino al primo Novecento, 'scenari', 'quinte', monumenti archeologici non mirano a trasmettere una precisa 'rappresentazione pedagogica' dell'antichità; rovine e monumenti rimangono allo stadio di 'memorie sociali', di «tracce» non ancora comunitariamente «attualizzate»; non sembra ancora imporsi l'idea o il proposito di trasformarli in 'memoria collettiva' [6], cioè di selezionare e diffonde-

[1] M. MANIERI ELIA, *Topos e progetto. Temi di archeologia urbana*, Gangemi, Roma 1997, *passim.*

[2] I. INSOLERA-F. PEREGO, *Archeologia e città*, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 3ss.

[3] F. PANZINI, *Per i piaceri del popolo*, Zanichelli, Bologna 1993, p. 109 e *passim.*

[4] Per far risaltare le «vestigia» si dà la possibilità di operare «tutte quelle demolizioni che... concorrono a dar loro maggiore imponenza»: *Relazione dei lavoro per l'ampliamento ed abbellimento di Roma proposti dalla Commissione degli Architetti e Ingegneri*, in I. INSOLERA, *Storia del primo Piano Regolatore di Roma: 1870-1874*, «Urbanistica» n. 27, giu. 1959, p. 76. Questo tema è stato ripreso con efficacia da D. MANACORDA, *Cento anni di ricerche archeologiche italiane*, «Quaderni di storia», n. 16,1982 e poi nel volume D. MANACORDA-R. TAMASSIA, *Il piccone del regime*, Curcio, Roma 1985.

[5] *Ibidem.*

[6] Sulla distinzione tra 'memoria sociale' e 'memoria collettiva' (e sul rapporto storia/memoria) ho fatto riferimento a P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*, F. Angeli, Milano 1989, che sviluppa le riflessioni iniziate negli anni Venti da Maurice Halbwachs sulla scia del pensiero di Durkheim. Al di là di differenti campi disciplinari (psicologia, psicoanalisi, ecc.), gli studi sociologici e storiografici sugli elementi e i meccanismi che presiedono al funzionamento della memoria collettiva prendono infatti a riferimento obbligatorio due saggi di Halbwachs: *Les cadres sociaux de la mémoire*, pubblicato nel 1925, e *La mémoire collective*, apparso postumo nel 1950 (trad.it.: *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano 1987).

RICCI, A., *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra 'memoria' e 'uso pubblico della storia'*, Archeologia medievale, 26 (1999) p.21

re, entro gli orizzonti dell''arte politica', una riappropriazione comune della 'romanità antica' quale fondamento identitario della cittadinanza. Su questo tema, che appare tanto centrale quanto trascurato (anche in relazione alle scelte che si vanno oggi riproponendo) sarebbe certo necessario un approfondimento per cogliere, con maggiore precisione, continuità e differenze della politica culturale dell'Italia post-unitaria e liberale rispetto a quella del fascismo. Più voci tendono infatti a riproporre e sottolineare le 'continuità', considerando l'uso che dell'archeologia ha fatto il fascismo, come enfatizzazione di quella praticata in età liberale[7]; questa lettura – pur condivisibile – rischia tuttavia di annebbiare diversità non secondarie che incisero sull'utilizzazione pubblica del lavoro archeologico. Nella Roma che soprattutto in età crispina si cercò di realizzare, nelle operazioni urbanistiche – volte a creare una città «laica e moderna» e ad esporre visivamente il nuovo Regno nella capitale appena conquistata – l'obiettivo prioritario era certo quello di rappresentare la «modernità civile» (da contrapporre alle arretratezze ereditate dalla 'Roma papalina') e l'acquisizione dell'Unità nazionale[8], allineando Roma alle capitali delle altre nazioni europee. Le imponenti rovine del 'centro' della città andavano salvaguardate, ma la loro funzione sembra non si discostasse dall'arredo dei (verdi) parchi pubblici (dei quali era necessario dotare la città); esse assolvevano funzioni più estetiche che pedagogiche, se non nel richiamo ad un passato 'grandioso', ma ancora indistinto, sfocato. In questo senso esse appaiono certamente già subordinate ad un progetto politico. Sono indubbiamente utilizzate come *instrumenta regni*, svolgono – e non per la prima volta – una funzione genericamente «promozionale»[9], diversa però da quella perseguita alcuni decenni dopo, quando disegno politico ed iniziativa archeologica agirono invece di concerto nell'intento di dare agli spazi pubblici e alla monumentalità antica il compito di *veicolare*, allora sì, una 'memoria collettiva': la 'romanità' dell'antico impero, mito portante di una nuova religione civica funzionale alle ambizioni del regime[10]. Roma, ormai riconosciuta capitale, trova così una sua 'specificità' che la distingue, quasi sopravanzando le altre capitali, e che allo stesso tempo dà 'spessore' e si intreccia con le ambizioni totalitarie del governo fascista. Agli 'oggetti di scavo', ai monumenti, è affidata ora una rappresentazione pedagogica ben definita e coerente con l'impianto ideologico di valori e riti civili che discriminano, in quest'unica chiave, tra quanto va ricordato e quanto dimenticato: alcuni resti si sacrificano, altri si idolatrano.

SVENTRAMENTI E DEMOLIZIONI

Da quando, dopo la fine della guerra, siamo tornati ad occuparci dell'area archeologica centrale, la condanna per l'operazione mussoliniana qui compiuta è stata assimilata alla più generale e radicale disapprovazione per *tutti* i processi di trasformazione della città operati, a partire dall'Unità d'Italia, al prezzo della distruzione di parti di tessuti preesistenti: uno dei tanti sventramenti della città. Ma questa lettura appare, per quanto si tenterà di mettere in evidenza, un po' riduttiva rispetto ad una analisi volta a sottolineare alcune differenze, interne alla generale pratica dei cosiddetti 'sventramenti', sulla base dei programmi e delle specifiche finalità che hanno indotto a realizzarli.

Un primo genere di sventramenti infatti (che potremmo definire 'sacrificio al futuro') comprende le demolizioni volte al rinnovamento, alla 'modernizzazione' della città. Agli obiettivi di tali trasformazioni si è già accennato; l'intento di adeguare Roma alle altre capitali europee era rafforzato dalla volontà di «controbilanciare i valori urbanistico-encomiastici legati alla cattolicità universale» contrastando anche, in tal modo, l'immagine assunta dalla città sotto l'azione dei grandi papi urbanisti[11].

Un secondo genere di sventramenti (che tendono a configurarsi come una sorta di 'sacrificio al passato', ma in realtà anch'essi funzionali ad una nuova idea di città da realizzare) comprende quelli che siamo portati a considerare sventramenti *veri e propri*, nel senso più pieno e letterale del

[7] Anche nel recente volume, interessante e ricco di documentazioni, M. Barbanera sembra confermare una lettura 'continuista' rilevando il permanere di una pratica «anticipata» fin dai tempi del Valadier «che diverrà assai usuale [...] durante il fascismo». M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 35. Una maggiore articolazione è proposta da D. MANACORDA, *op.cit.*, p. 14ss.

[8] Su questi aspetti cfr. B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1991, *passim*.

[9] Sui resti archeologici considerati, in questa prospettiva, *instrumenta regni*, si veda P.G. GUZZO, *Considerazioni sui Parchi archeologici*, «Ostraka» 5, 2, 1996, p. 372.

[10] Sui risvolti della religione civile promossa dal fascismo sono particolarmente significative le riflessioni di: E. GENTILE, *Il culto del Littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993; ID., *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.

[11] B. TOBIA, *Una cultura per la nuova Italia*, in G. SABATUCCI-V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, 2. *Il nuovo Stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 515.

termine: quelli che, come ha bene definito Manieri Elia, «costringono la città a lasciarsi aprire il ventre [...] guardare impudicamente nel proprio corpo» e soprattutto «lasciare che la ferita resti aperta», che negano una parte della città più recente a favore di un'altra più antica, che invertono una tendenza per così dire 'naturale' operando il capovolgimento di una parte di tessuto urbano, come in una sorta di stratigrafia rovesciata, che fondono le 'ferite' con il progetto, costringendole appunto a restare aperte [12].

Nella stessa area archeologica centrale, precedentemente destinata a giardino abbellito da monumenti e rovine – a sua volta destinato ad abbellire la città – si spezza un antico binomio: i resti si impongono sul giardino, il verde viene eliminato, gli antichi monumenti si caricano di un diverso significato e assumono una differente funzione; i 'ricordi di famiglia' vengono selezionati e dichiaratamente elevati a ruolo di 'testimoni della storia', e *della storia* si fa un selettivo, specifico, pubblico uso. Non più mezzi di «promozione», ma veicoli di una storia che è essa stessa ora *instrumentum*. In altri termini si materializza per la prima volta in modo così dichiaratamente manifesto un fatto importante che possiamo far rientrare a pieno titolo all'interno di una questione affrontata soprattutto dagli studiosi di storia contemporanea e che Habermas ha denominato *uso pubblico della storia* [13].

ARCHEOLOGIA, STORIA, USO PUBBLICO DELLA STORIA

Con 'uso pubblico della storia' (in seguito *ups*) si intende solitamente riferirsi a «tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici» e il cui «impatto pubblico trascende di gran lunga la cerchia degli addetti ai lavori» [14]. Si tratta di un ambito piuttosto fluido che mescola insieme ricerca scientifica, memoria, identità individuale e collettiva, giudizi politici sul presente e sul futuro.

Quello dell'*ups* è un aspetto che riveste per l'archeologia un particolare significato e col quale, soprattutto oggi, appare importante confrontarsi.

Per comprendere il *nostro* rapporto con l'*ups*, possiamo procedere ad una verifica, del tutto intuitiva, che parte proprio dal fenomeno 'sventramenti'.

Pur non entrando sul piano del giudizio architettonico-urbanistico, possiamo però notare che le emozioni che proviamo percorrendo Corso Vittorio Emanuele II o Via della Conciliazione sono diverse da quelle che ci assalgono in Via dei Fori imperiali.

Le demolizioni che sono state operate per la costruzione delle grandi arterie stradali – iniziate dopo la presa di Roma e continuate anche sotto il fascismo – appaiono comunque 'funzionali' ad altrettante ri-costruzioni (edilizie, monumentali o infrastrutturali): gli archeologi direbbero che si tratta di 'rasature' (unità stratigrafiche negative) per la creazione di successive unità stratigrafiche positive. In altri termini siamo di fronte ad interventi che oggi definiremmo forse di 'demolizione-ricostruzione'.

Ai Fori invece non si è sacrificato il più antico al più recente; lì il tempo ha mutato direzione, le demolizioni hanno sacrificato il più recente al più antico per far posto, nella nuova città, a quella che Habermas chiama anche «storia in prima persona». Ed è proprio questo uso della storia, esibito 'in prima persona', a far scattare una molla in più, a produrre un 'corto circuito'; alla critica si aggiunge lo sdegno e, a mio parere, è proprio il rifiuto, la condanna per la pratica dell'uso pubblico della storia (che lì, ai Fori imperiali, entra in gioco quasi col carattere di un manifesto programmatico) a suscitare qualcosa di più che mero rammarico. Comprensibile indignazione, come quella che si prova di fronte a palesi mistificazioni. Ma non possiamo fermarci qui; la violenza di tale reazione impone una riflessione più attenta.

Il rapporto con l'*ups* è un rapporto ambiguo che può sovente risolversi in rifiuto e condanna. Anche Habermas del resto «distingue nettamente tra ciò che si scrive nelle sedi scientifiche e quello che viene invece veicolato dai mass media» (rispettivamente «storia in terza persona» e «storia in prima persona»); si tratta di una distinzione netta, una opposizione radicale, di principio: «fa *ups* solo chi 'parla in prima persona' e si propone obiettivi politico-pedagogici espliciti» [15]. Questa opposizione rigida «non mediabile, tra le pratiche professionali della storia (implicitamente positive) e il campo vastissimo e intricato del suo uso pubblico» [16] (radicalmente negativo) prevale ancora, sia nell'opinione comune che fra gli storici. Tuttavia, per altri versi, è proprio questa stessa opposizione netta, oggi, a non convincere più.

[12] M. MANIERI ELIA, *op.cit.*, p. 27.

[13] J. HABERMAS, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. RUSCONI (a cura di), *Germania, un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1997; N. GALLERANO (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, F. ANGELI, Milano 1995.

[14] N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in N. GALLERANO (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, cit., pp. 17-18.

[15] IDEM, p. 18.

[16] IDEM, p. 17.

RICCI, A., ***Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra 'memoria' e 'uso pubblico della storia'***, Archeologia medievale, 26 (1999) p.21

L'idea che sia possibile una «attività scientifica, e nel caso specifico storica, come consapevole scelta della 'terza persona', caratterizzata dalla presa di distanza dall'oggetto indagato e dal controllo dei propri pregiudizi e delle proprie predilezioni» [17] (un atteggiamento quindi di assoluta neutralità) è da tempo superata. Fra gli storiografi contemporanei che hanno affrontato e dibattuto questo tema, Nicola Gallerano fa una analisi lucida, condivisibile, sulla quale si può riflettere utilmente.

Nell'attività storiografica la *funzione cognitiva* si affianca e tende a mescolarsi con quella per così dire *affettiva*, «individuale e/o collettiva». E la 'memoria' non solo è «sempre presente nella ricerca, ma alimenta e influenza sempre larga parte dell'uso pubblico della storia». Certamente lo storico possiede strumenti di controllo: l'uso corretto delle fonti, che garantisce la 'scientificità' del suo lavoro, e anche il vincolo che egli pone nel «controllo esercitato sulle proprie predilezioni e i propri valori» [18]. Ciononostante, al di là di garanzie deontologiche e vincoli autolimitativi, la separazione fra ricerca storica e uso pubblico della storia non è mai così netta; questi due aspetti si intersecano e si confondono perfino all'interno degli stessi criteri di selezione delle tematiche e delle fonti utilizzate. In definitiva *lo storico fa sempre uso pubblico della storia*. È questo un aspetto importante e sul quale non ci si sofferma quando, nella speranza di essere immuni da questo virus, lo storico e l'archeologo – forse ancora emozionalmente investiti dal ricordo di un 'uso' che, solo pochi decenni or sono si è posto come 'abuso' – rompono il rapporto col mondo esterno, si nascondono dietro l'illusione di una filologia asettica o di una stratigrafia neutrale, mostrano eccessiva diffidenza verso tutti quegli aspetti (dalla divulgazione delle conoscenze all'uso pubblico degli spazi) che minacciano il suo isolamento.

Al di là di eccessi e mistificazioni è necessario considerare che: se è vero, come ricorda Gallerano, che «all'*ups* appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ma anche le arti, la letteratura [...] i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani, [...] le opere che hanno un impatto pubblico che trascende di gran lunga la cerchia degli addetti ai lavori» [19]; e se d'altra parte è vero che l'archeologia è uno dei diversi modi di fare storia – il modo che utilizza le fonti materiali, i monumenti, gli spazi e le tracce dei tessuti urbani precedenti il nostro – sarebbe allora opportuno, prima di «denunciare o esorcizzare» in blocco i contenuti di tali pratiche, che analizzassimo come concretamente esse finiscono per essere attivate. Sarebbe importante arrivare a comprendere che non solo l'archeologia partecipa anch'essa dell'uso pubblico della storia ma l'archeologo, ancor più dello storico, deve porre una attenzione particolare a due gravi rischi insiti nella stessa natura della sua disciplina.

Il primo rischio è rappresentato dalla *distruzione* che l'archeologo opera delle stesse fonti che indaga: con lo scavo egli distrugge la maggior parte dei documenti disponibili nel momento stesso in cui cerca di decifrarne le informazioni.

Il secondo rischio riguarda l'incidenza, sempre e comunque pubblica, dell'archeologia. Lo storico, più o meno consapevolmente, *propone* la sua 'costruzione storica' e con essa il suo 'uso pubblico': i libri *possono* essere consultati (ma si può anche non aprirli neppure). L'esito del lavoro dell'archeologo invece modifica *comunque* gli spazi urbani, lascia tracce che si incontrano *anche non volendo*, tracce che innescano memorie, motori a loro volta di un 'uso pubblico' il cui risultato, lo abbiamo ampiamente sperimentato, non è di per sé condivisibile. L'archeologia offre una straordinaria potenzialità dal punto di vista didattico-pedagogico, ma è anche strumento pericoloso (soprattutto se ci si illude di poter ignorare, o si utilizza impropriamente, il suo accentuato carattere pubblico) in quanto genera modificazioni ostensive della città a volte poco pensate (almeno sotto questo profilo), frettolosamente proposte o dettate dall'unico obiettivo di una audience da raggiungere. Ecco allora che la complessità del rapporto tra storia-archeologia da un lato e uso pubblico della storia-archeologia dall'altro, non va trascurata. Se non è possibile eliminare dalla nostra attività di archeologi l'uso pubblico della storia (ammesso che tale eliminazione rappresenti di per sé un valore) allora dobbiamo 'scavare' dentro di noi e dentro i nostri progetti per capire ed esplicitare con chiarezza *quale* uso pubblico della storia stiamo prospettando. Nel caso dei Fori la responsabilità da cui saremo investiti con un nuovo intervento non sarà di minore entità o rilevanza di quella che si è assunto il fascismo con le sue voragini, con l'enfatizzazione della Roma imperiale, con la distruzione dei tessuti medievali, rinascimentali, ecc. Non è il cambiamento dei soggetti che operano nello scavo, né la correttezza delle loro metodologie o i progressi compiuti negli ultimi cinquant'anni di ricerche sul piano teorico o tecnico; non è neanche lo spostamento

[17] IDEM, p. 18.
[18] IDEM, p. 27.
[19] IDEM, p. 17.

dell'obiettivo dalla Roma imperiale alla Roma arcaica[20], o la cancellazione fisica della strada fascista[21] a garantire correttezza e qualità alle nuove proposte. Riguardo al passato «un atteggiamento puramente deprecatorio e una mera attività di correzione» con la matita blu, per quanto legittima o anche doverosa, non è sufficiente; essa non rappresenta una garanzia né di una nuova idea di storia, da incardinare nell'idea stessa di città che stiamo trasformando, né di riuscire ad incanalare entro i binari della filologia il flusso ricchissimo di comunicazioni dirette o indirette sulla storia che vengono comunque offerte[22]. La qualità/diversità del progetto attuale dovrà fondarsi sulla consapevolezza di questi limiti e sul confronto con quanto, poco più di cinquant'anni or sono, la classe dirigente (centrale e locale) e gli archeologi chiamati a testimoni (attivi o passivi) imposero, realizzarono e celebrarono in occasione di straordinarie ricorrenze.

Pur con sfumature diverse il tema dell'uso pubblico della storia chiama in gioco e coinvolge tutte le discipline storiche, ma in particolar modo la ricerca archeologica: da un lato perché, soprattutto dal secondo dopoguerra (in Italia), essa rivendica con sempre maggior forza il ruolo di disciplina storica; secondariamente proprio per il carattere 'pubblico' che inevitabilmente assumono i resti che ne costituiscono le fonti. Qualsiasi riflessione sui rapporti tra iniziativa archeologica e sviluppo urbano non può dunque non fare i conti con l'*uso pubblico* che dell'archeologia si è inteso fare in passato e con quanto ci si propone oggi. La differenza dei nostri 'progetti archeologici' (nel cuore della città come nella più estrema periferia) risiede dunque in una più critica consapevolezza dell'ineludibilità di un uso pubblico della storia che, in quanto tale, dovrà essere *messo a fuoco* e *adeguatamente progettato*. L'aver *capito* questo obbliga ad entrare nel merito delle *inevitabili* implicazioni ideologiche che ciascun intervento comporta e pertanto ad indirizzare e comunicare quanto non è più possibile rimuovere.

'COSTRUIRE SOTTRAENDO'

La lettura di un'area archeologica, alla fine di uno scavo che assume come unico obiettivo quello della ricerca scientifica è impresa difficile; in alcune situazioni urbane quasi una sfida alla perizia di archeologi esperti. Le strutture che l'archeologo lascia dopo aver analizzato i suoi documenti, asportandoli, sono come lische, numerose, frammentarie, incastrate l'una nell'altra: mutile testimonianze dei differenti periodi in cui la città si è trasformata su se stessa.

Ma in un'area che deve essere restituita all'uso civile, in un 'parco archeologico', l'aspetto didattico-pedagogico (parte integrante dell'*ups*) va anch'esso progettato *distintamente*, se non in certi casi prioritariamente, rispetto all'indagine scientifica; le differenti esigenze, commisurate e integrate vicendevolmente, concorreranno alla messa a fuoco di un programma di intervento che non può non condizionare le strategie di scavo.

Un conto è cercare risposte ad interrogativi di tipo scientifico (cronologia di determinate evidenze, localizzazioni topografiche di monumenti noti solo dalle fonti scritte, ecc.); un conto è progettare il *messaggio* che attraverso la creazione di quel 'parco' intendiamo trasmettere e rendere leggibile. Sono aspetti connessi, ma che occorre anche tenere distinti.

È solo un esempio, ma in appoggio al 'progetto Fori' appena rilanciato si parla della messa in valore di uno «spaccato della storia della città... un complesso monumentale (quello dei Fori) unico al mondo». Queste due affermazioni, che vengono frequentemente usate l'una come rafforzativa dell'altra, non sono per nulla equivalenti, anzi, tra le due, dal punto di vista del progetto 'pedagogico', c'è un evidente conflitto che *deve* essere chiarito *prima* dell'inizio dell'indagine archeologica.

Nello studio progettuale pubblicato dalla Soprintendenza archeologica di Roma nel 1985, Gregotti richiama infatti diversi ordini di problemi fra i quali quello della ricomposizione, attraverso strumenti squisitamente architettonici, dei tre principali tessuti, che si scontrano oggi incoe-

[20] Anche quello della Roma arcaica fu un tema ampiamente enfatizzato dal fascismo. Solo a titolo di esempio si ricorda il notissimo discorso di Mussolini del 21 aprile 1924 «mi accadde di meditare sul mistero di Roma [...] Mistero è l'origine [...] un piccolo popolo di contadini e pastori [...]»: B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, La Fenice, Firenze XX, p. 234.

[21] L'idea di un collegamento tra via del Corso e il Colosseo non nacque col fascismo. Già nella *Relazione dei lavori per l'ampliamento e l'abbellimento di Roma proposti dalla Commissione degli Architetti e Ingegneri* del novembre 1870 si legge infatti: «si è pure pensato che sarebbe stato molto conveniente il proporre fra le principali arterie... il prolungamento della via del Corso fino al Colosseo». L'idea non fu abbandonata neanche col piano del 1883 nel quale si disponeva la realizzazione di tale collegamento «fino alle falde del colle capitolino». Cfr. I. INSOLERA, *op.cit.*, p. 74ss. Da ultimo si veda B. TOBIA, *L'altare della patria*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 89. Anche l'idea di 'declassare' l'attuale via dei Fori imperiali a «passerella», un «ponte» col quale attraversare l'area archeologica ha dei precedenti: «Poiché il piano del Foro è tanto più basso, si opina che convenga traversarlo con un ponte... lo che permetterebbe di lasciare libero alla circolazione e alla vista il sottoposto antico suolo romano»: *Relazione di Alessandro Viviani intorno al progetto di un Piano Regolatore definitivo della città di Roma (4 luglio 1873)*, in I. INSOLERA, *op.cit.*, p. 84.

[22] N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia,* cit., p. 21.

rentemente all'interno della cosiddetta area archeologica centrale (la città imperiale, la città papale, la città moderna realizzata dal 1870 in poi)[23]. Il problema della *ricomposizione* è presente agli architetti in tutta la sua gravità, ma collocato fra quelli da affrontare *dopo* lo scavo con una «progettazione microchirurgica» – dice Gregotti – fra le più delicate che si possano presentare «dove la più rigorosa economia nell'introduzione di nuovi elementi deve essere principio fondamentale». Anche gli archeologi, in genere, condividono questa impostazione (prima bisogna vedere cosa c'è sottoterra!), ma questo approccio, comune ad archeologi e ad architetti, andrebbe invece, a mio parere capovolto. Le difficoltà, legate alla restituzione all'uso civile di un'area archeologica, potrebbero essere sensibilmente abbattute con un 'progetto archeologico' che, sulla base di un chiaro 'progetto pedagogico', disegni *prima dello scavo* una *economia delle asportazioni*.

Contro queste ragioni non possono essere considerati soltanto argomenti del tipo 'come si fa a progettare senza sapere quello che troveremo': se questo può valere in alcuni casi (in astratto per nessuno), non vale certo per aree già in gran parte indagate. La scelta, ad esempio, fra diacronia e sincronia è uno degli usi possibili della storia, che va decisa *prima* dell'intervento 'distruttivo' dello scavo e di tale uso va redatto un progetto che guidi, almeno in via generale, una 'economia delle sottrazioni'. Non sono differenze particolari, specifici imprevisti, esiti disattesi rispetto alle domande iniziali, a giustificare l'assenza di una pianificazione specificamente indirizzata. Se prevalesse l'obiettivo di mettere in risalto le trasformazioni operate sulla città nel 'lungo periodo' dovremmo procedere, nel corso dell'analisi stratigrafica, in modo diverso che se optassimo per la sincronia, se l'obiettivo prevalente fosse quello di portare alla luce i Fori, o ciò che resta delle loro articolazioni e ad essi, necessariamente, decidessimo di sacrificare gran parte del resto. Il 'progetto archeologico' sarà sempre caratterizzato da un margine di imprevisto, in alcuni casi maggiore, in altri più ridotto, comunque mediamente alto. Ma gli imprevisti non giustificano l'assenza di un progetto, di una griglia di riferimento, precedentemente disegnata, con la quale sarà importante confrontarsi via via che si procede nell'analisi stratigrafica.

Questa operazione si intreccia con altri problemi (sui quali da tempo si richiama l'attenzione) dei quali non si può che condividere l'importanza: quello della soluzione dei «bordi» e quello della restituzione all'uso pubblico dell'area[24]. Nella 'liquida' indefinitezza nella quale oggetti e tempi sembrano galleggiare all'interno delle 'ferite' aperte nel tessuto urbano, nelle aree archeologiche 'non progettate' – dove, affacciandosi, è possibile oggi guardare ma non vedere – non stupisce che i contorni si presentino come gli argini del fiume: muri di contenimento che inequivocabilmente separano/contengono; anzi che proprio sulla e per la separazione sono stati realizzati.

In una logica di armonizzazione o integrazione delle aree archeologiche con la città abitata, alla progettazione degli 'argini' o dei bordi, potrebbe utilmente concorrere *anche* l'archeologia: ad esempio scegliendo, se possibile, per illustrare le fasi più recenti della storia della città, le testimonianze più vicine ai margini della ferita, situate a quota più alta, e così per quelle rinascimentali e medievali fino ad arrivare ai livelli imperiali, in una sorta di graduale 'discesa nel tempo'. Una operazione di questo genere non può essere pensata solamente *dopo* lo scavo, né completamente delegata al restauro conservativo; è il 'progetto archeologico' – o meglio dell'uso che intendiamo fare dell'archeologia – che deve preliminarmente prospettare una *strategia delle sottrazioni,* in assenza della quale questa possibilità verrà persa per sempre (a meno di non voler reinventare stratigrafie, ristabilire artificialmente livelli, e quant'altro). Al di la' di tutto è certo che non si può più affermare – in casi come quello dei Fori – quanto purtroppo ancora oggi si tende generalmente a condividere: che «il bello del progetto [...] sta proprio nel fatto che per realizzarlo non c'è niente da distruggere [...] né da ricostruire»[25]. Non è così. I termini 'ripristino', 'restituzione', 'conservazione', che oggi vengono spesso utilizzati come slogan un po' generici, pur se di sicuro effetto, andrebbero completamente rifondati nella chiarezza di una scelta da compiere di fronte alla molteplici possibilità che una ricerca storica offre e delle responsabilità che la 'anomalia archeologica' comporta.

Il disegno di questa scelta deve essere la guida ad un'operazione che, come per la scultura, si fa levando e non ponendo; lo strumento di tale 'costruzione in negativo' è l'analisi stratigrafica che, quasi uno scalpello, può essere usato come Michelangelo o come uno scalpellino. Qui non si pretende un'opera d'arte, ma il fare in modo che ciò che

[23] V. GREGOTTI, *La proposta architettonica*, in L. BENEVOLO (a cura di), *Roma. Studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale*, De Luca, Roma 1985, p. 57 ss.

[24] M. MANIERI ELIA, *op.cit., passim.*

[25] Dalla rassegna stampa sul problema dei Fori riportata in I. INSOLERA-F. PEREGO, *op.cit.*, p. 350.

resta dalla «sottrazione della materia» abbia un senso leggibile, riconoscibile e fruibile dalla città. Ed è soprattutto su questo piano che l'archeologia può raccogliere l'invito a partecipare ad un processo di «riconnessione» inteso come «impegno ermeneutico e progettuale»[26], ma ciò si renderà possibile se la consapevolezza dell'ineludibilità dell'uso pubblico della storia, del quale l'archeologia è *sempre* investita, si tradurrà in 'progetto' attraverso il quale le aree archeologiche urbane «possano significare altro [...] che un ostacolo o un vuoto [...] arbitrariamente insorto»[27]. Sarà forse su questo disegno, su tali consapevolezze acquisite, che potrà meglio misurarsi la 'bontà' del prodotto delle nostre generazioni.

LA CITTÀ 'SENZA STORIA'

Attraversando le mura Aureliane, uscendo dal 'centro storico', le considerazioni fin qui avanzate, possono essere riproposte (pur capovolgendo alcuni termini dei problemi) per la città 'non storica' e/o 'periferica'. Riprendendo la distinzione iniziale tra 'aree perimetrate' e 'nuclei abitati', sono questi ultimi che, allontanandoci dal centro, richiamano per primi la nostra attenzione per la loro 'superficialità', per l'assenza di quello 'spessore temporale' che invece caratterizza l'abitato 'storico'. Pensiamo allora che tali quartieri debbano essere sorti su luoghi privi di precedenti testimonianze archeologiche o monumentali; e questa suggestione sembra indirettamente rafforzata dal fatto che le costruzioni, a volte, si arrestano all'improvviso sul bordo di spazi vuoti, all'interno dei quali in alcuni casi si intravedono (in altri casi no) tracce di preesistenze. Il quadro che si delinea al primo colpo d'occhio sembra disegnare una realtà che colpisce per la sua schizofrenica esuberanza di vuoti e di pieni che pensiamo appunto determinati, rispettivamente, dalla presenza e dall'assenza di testimonianze. Ma ad un esame appena più attento siamo di nuovo stupiti dal fatto che tale dicotomia non riflette in alcun modo il tessuto o i tessuti preesistenti; non richiama, neanche allusivamente, le numerosissime presenze che fino agli inizi del nostro secolo si sono addensate a formare un reticolo (le cui maglie, nel tempo, sono divenute sempre più strette) sotteso a *tutto* il territorio esterno alle mura urbane. Eppure i quartieri che osserviamo oggi non sono sorti *con* tali preesistenze, in quell'incastro di addizioni e sovrapposizioni che caratterizzano la città murata e la qualificano come 'storica'. Anche se preesistenze c'erano, numerose, distribuite un po' ovunque, non si vedono più; tranne (e non sempre) in quelle aree perimetrate.

Parte dell'opinione pubblica interpreta questo stato di cose come l'esito di un 'braccio di ferro' prodotto per un verso da una forte spinta all'urbanizzazione, che ha consentito a soggetti quanto meno 'disinvolti' una 'edificazione ad oltranza'; per l'altro da una opposizione radicale e indiscriminata, rispetto a qualsiasi intervento di trasformazione, messa in atto e perseguita dagli Organi di tutela.

Il problema del rapporto tra sviluppo urbano e tutela del patrimonio non si esaurisce certo in una tale semplificazione; esso è stato oggetto di analisi articolate, dibattiti e proposte che, soprattutto negli anni Sessanta, hanno avuto un'ampia eco (si pensi alla 'Carta di Gubbio' e al dibattito che ne è seguito[28]). È però certo che quel dibattito andrebbe oggi rivisitato da una distanza che appare, nella realtà, assai maggiore dei pochi decenni che ci separano da quando la salvezza della città interna alle mura sembrava minacciata a tal punto da indurre spesso ad accettare compromessi dolorosi: il figlio minore sacrificato per la salvezza del primogenito; ciò che allora appariva lontano dalle mura immolato a difesa del centro urbano. Si tratta di un tema di non lieve peso, ma che in questa sede, consapevolmente, si tralascia di approfondire limitandosi a considerazioni, certamente elementari, ma anch'esse a volte eluse.

Un ampliamento e una profonda trasformazione della città era certamente inevitabile: in meno di venti anni (1951-1971 ca.) la popolazione è raddoppiata passando da un milione e mezzo a tre milioni di abitanti. Si poteva forse pensare che un fenomeno di tale portata, per altro concentrato in un brevissimo arco di tempo, non avrebbe comportato una consistente estensione del tessuto urbano? Si poteva per contro ritenere che di fronte alla 'disinvoltura' di tanti interventi non si reagisse, nel ventennio successivo, con una radicalizzazione degli interventi di tutela, mirati a tamponare una reale emergenza, un fenomeno che sembrava inarrestabile?

Il fenomeno si è comunque ridimensionato, il numero degli abitanti dal 1971 è rimasto pressoché stabile, pur se il fabbisogno di abitazioni non poteva essere colmato in quel breve arco di tempo e non comportare un effetto di 'trascinamen-

[26] M. Manieri Elia, *op.cit.*, p. 30.

[27] M. Manieri Elia, *op.cit.*, p. 31.

[28] A. Cederna-M. Manieri Elia, *Orientamenti critici sulla salvaguardia dei centri storici*, «Urbanistica», n. 32, 1960, Numero monografico su *Salvaguardia e risanamento dei Centri storici*, p. 69 ss.

to' del bisogno non ancora soddisfatto (o la necessità di procedere ad un riassetto di quanto è stato realizzato senza una adeguata progettazione). Pertanto si è continuato a progettare (e a realizzare) nuovi interventi, che pur diversi nelle scelte architettoniche, nella concezione, nella differente 'qualità' delle opere, sembrano *tutti* accomunati dall'assenza della 'dimensione temporale': nonostante sorgano su (accanto a/al posto di) resti precedenti, di tali resti non rimane comunque traccia.

Nello stesso tempo si è radicalizzata una politica di tutela delle preesistenze (concentrata sul perfezionamento, l'estensione e l'imposizione di vincoli o la perimetrazione di vaste aree) che se da un lato si è fatta 'portavoce' della 'memoria storica' della nostra città, dall'altro si è configurata come 'strumento' efficace ad arrestare ulteriori processi di trasformazione.

Comunque sia, l'esperienza di questi cinquant'anni esige una riflessione, quanto meno per i risultati, per molti aspetti insoddisfacenti, che riguardano sia i 'pieni' che i 'vuoti'. Risultati che sempre più frequentemente inducono ad invocare con urgenza 'riqualificazione' e 'risanamento' non solo dei nuclei abitati, ma anche di quelle aree 'perimetrate' salvate dall'edificazione, ma abbandonate ad un degrado che rischia di vanificare buone intenzioni e sforzi compiuti.

In tale riflessione sembrano assumere una rilevanza ancora più forte che per i 'bordi' delle aree archeologiche centrali, quelle impercettibili, ambigue, linee di confine (come le 'interfacce' che nell'archeologia stratigrafica si individuano fra uno strato e l'altro) che includono ed escludono nello stesso tempo e separano, collegandole, queste due realtà (nuclei abitati e 'parchi') che si fronteggiano ostili, ma che nella loro opposizione radicale, sembrano, pur indirettamente, sorreggersi e giustificarsi a vicenda assicurando l'una all'altra una sopravvivenza 'estrema'. Fra le due parti esiste una reale frontiera, un passaggio che – trasponendo quanto osservava Eisenman a proposito del muro di Berlino – «nello stesso tempo allude al tutto precedente e ne nega la continuità; obbliga sia a ricordare che a dimenticare» [29]. Ai due lati di questa *interfaccia*, 'memoria' e 'oblio' prendono strade diverse, si schierano su versanti opposti negandosi reciprocamente.

Ma cosa ha provocato la 'scomparsa' della 'storia' da quei luoghi? Si è trattato forse di 'dimenticanza involontaria', uno di quei «naturali processi» che si configurano «per gli storici come qualcosa a cui essi intendono porre rimedio, e che possono anche diventare essi stessi oggetti di studio» [30]? O si tratta di un processo di selezione indotto dalla 'focalizzazione' (come il restringimento di un obiettivo fotografico) su un tema determinato, indispensabile nella ricerca sia dello storico che dello scienziato? Oppure di 'dimenticanza mirata', come quella che in alcuni settori delle scienze umane viene esplicitamente considerata non solo inevitabile, ma efficace e produttiva? O magari di 'decadimento di rilevanza' come la caduta in prescrizione di un reato del quale il tempo appanna il ricordo; o l'abbandono di una formula giuridica che non ha più valore per i mutamenti prodottisi nel corso del tempo, come la 'stregoneria' o il 'plagio' [31]? No, sembra in questo caso più convincente pensare ad un *atto*, preciso e determinato, che nega una memoria 'ancora presente' e 'viva', che si oppone ad essa mediante una azione, simile, ma più definitiva di quella che Eisenman ha definito «antimemoria»: non «puro dimenticare» in quanto «usa l'atto del dimenticare [...] per arrivare ad una struttura, ad un ordine suo proprio[...]; l'anti-memoria oscura la realtà del passato [...] presuppone il fare di un luogo che derivi il suo ordine dall'oscurarsi del suo passato» che, nel nostro caso, non viene in alcun modo «recuperato» [32].

Una cancellazione volontaria quindi, una operazione materiale che ha a che fare con la negazione del ricordo: «tra proibire il ricordo e cancellare gli ateniesi stabilivano una stretta relazione di equivalenza». Come in quel caso si tratta di un «distruggere per sovrapposizione: sulla tavoletta ufficiale, imbiancata a calce si passa uno strato di patina e una volta coperte le linee condannate a sparire, è pronto lo spazio per un nuovo testo» [33].

Quello che avrebbe potuto, pur trasformato, continuare ad essere 'un particolare luogo' è diventato 'un luogo qualsiasi' la cui unica specificità, rispetto ai numerosissimi altri similari, è di presentare dei vuoti che si percepiscono appena all'interno o ai margini di un tessuto di per sé già fortemente disarticolato. Nella progettazione di nuovi interventi, gli archeologi (ma non solo) lamentano spesso l'indifferenza che alcuni architetti mostrano nei confronti della *storia* dei luoghi ove intendono collocare le nuove opere [34];

[29] P. Eisenman, *La fine del classico*, Cluva, Venezia 1987, p. 83.

[30] P. Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 185.

[31] *Ibidem.*

[32] P. Eisenman, *op. cit.*, p. 83.

[33] N. Loraux, *Sull'amnistia e il suo contrario*, in AA.VV., *Usi dell'oblio*, Pratiche Ed., Parma 1990, p. 34.

[34] Tenere in conto la storia dei luoghi (o di quanto resta di

questo atteggiamento viene messo a volte in relazione ad una sorta di *utopia dell'architetto*, che sogna spesso «uno spazio, o meglio un 'sito', che assomigli alla chora platonica: un luogo neutro che possa essere riempito dalle forme tratte dall'immenso repertorio della sua memoria personale e da quello della memoria collettiva»[35].

Comunque sia, nella realizzazione di tali progetti, nella cancellazione della memoria del luogo, il luogo stesso perde la sua identità stratificata nel tempo. Non si tratta solo di consegna all''anonimato', in senso letterale; anzi, sono forse soltanto i toponimi, che – come fossili spesso non riconosciuti – costituiscono un filo, pur esilissimo, tra i luoghi e la loro storia non più visibile.

Ma cosa avviene negli spazi sottratti all'edificazione?

I RECINTI DELLA MEMORIA

«In Utopia, dove tutto è ben disposto e lo Stato è in ordine, ben di rado succede che uno vada in cerca di una nuova area per porvi una casa; ivi non solo si provvede rapidamente ai guasti, via via che si presentano, ma si ovvia anche a quelli possibili. Così avviene che con pochissima fatica le costruzioni vi durano molto a lungo e gli operai di tal fatta a volte non hanno un gran che da fare»[36].

All'utopia dell'architetto, al suo non-luogo neutro e rarefatto, si oppone l'*utopia del conservatore*, anche in questo caso un non-luogo, ma opposto al precedente: tanto denso di 'memorie' da risultare 'impenetrabile'.

Una differenza però c'è, almeno negli effetti che possiamo oggi osservare. L''utopia dell'architetto' non richiama quella di Thomas Moore «puramente paradigmatica, un modello teorico puro, volutamente inserito in una cornice fantasiosa», essa sembra piuttosto avvicinarsi a quanto, poco più di un secolo dopo si poneva come «nuova utopia [...] un progetto in qualche maniera realizzabile»[37]. Quella del Conservatore appare invece più simile alla prima. Modello teorico 'puro', essa pensa di discostarsi da ogni pensiero e atteggiamento prammatico e si estranea da ogni processo di trasformazione, anche degli stessi beni dei quali invoca la salvaguardia. È un po' la distinzione, operata da Mumford, tra «utopia della ricostruzione» e «utopia della fuga»: con l'una «si può riproiettare sul mondo esterno una nuova visione della realtà», l'altra invece rappresenta «una specie di rifugio nel quale ci ritiriamo quando veniamo in contatto con una realtà dura, troppo complicata da superare, troppo aspra da affrontare». L'una «tenta di assicurare un sollievo futuro», l'altra «fuga o compensazione [...] sollievo immediato»[38].

Non ci si soffermerà ora a rilevare che anche una assenza di 'progettualità' può configurarsi essa stessa come 'progetto', o che evitare qualsiasi trasformazione non garantisce di per sé la conservazione; piuttosto si tenterà di sfiorare un tema (tanto impegnativo e dibattuto quanto però ineludibile per gli argomenti che si stanno affrontando) proponendo alcuni spunti sul ruolo che la *memoria* svolge in quei 'perimetri' che intendono garantirne la custodia.

«Il discorso sulla memoria è molto antico e nessun singolo potrebbe mai memorizzare tutti i titoli che dall'antichità ad oggi fanno riferimento alla memoria. Ma è importante sottolineare che questo tema [...] ha finito con l'identificarsi, in una serie di studi recenti, con quello della mnemotecnica. Questa identificazione non è accettabile ed inoltre fortemente riduttiva. Il tema della memoria è enormemente più ampio, affonda le sue radici nel primordiale timore di essere dimenticati che accompagna da molte decine di migliaia di anni la storia della nostra specie»[39]. Ecco allora un aspetto che investe direttamente l'ambito dei 'beni culturali'. Il rischio di confondere memoria con mnemotecnica (o per lo meno di concentrarsi di preferenza sulla seconda pensando così che la prima ne venga 'naturalmente' avvantaggiata) non appare – in campo archeologico – per nulla secondario; anzi esso costituisce un equivoco 'strisciante', sotteso forse da sempre sia alla nostra politica di tutela che alla stessa ricerca disciplinare (almeno quella archeologica) ed è strettamente legato al problema della 'quantità'[40]. Al ruolo che la

tessuti o di sistemi insediativi preesistenti) è cosa diversa dal limitarsi ad includere nei nuovi progetti (o richiamare con essi) una qualche emergenza senza che di questa si comprenda a fondo il significato rispetto al relativo, più ampio, contesto. Si tratta di un problema analogo a quello che si riscontra a proposito dei restauri operati su edifici storici, ai quali si procede, ancora troppo spesso, senza una approfondita analisi delle stratigrafie verticali; mentre proprio quest'ultima potrebbe offrire un supporto importante ad un intervento conservativo, comunque 'orientato'. Su questo tema si veda ad esempio: R. FRANCOVICH-R. PARENTI (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1988, in particolare la sezione *Tecniche di documentazione, datazione e conservazione dell'edilizia storica*; da qualche anno questi temi sono specificamente trattati nel periodico «Archeologia dell'Architettura», 1996, 1997,1998, All'Insegna del Giglio, Firenze.

[35] F. RELLA, *Figure nel labirinto. La metamorfosi di una metafora*, in P. EISENMAN, *op.cit.*, p. 19.

[36] T. MORO, *L'Utopia*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 67.

[37] M. ISNARDI PARENTE, *Prefazione* a T. MORO, *L'Utopia*, cit., pp. XIX-XXIII.

[38] L. MUMFORD, *Storia dell'Utopia*, Donzelli, Roma 1997, p. 13.

[39] P. ROSSI, *op.cit.*, p. 19.

[40] Essendo questo un argomento non molto trattato in rela-

'quantità' svolge nelle discipline legate ai 'beni culturali' faceva riferimento già molti anni fa Gombrich quando, nel ricercare gli «idoli» che «distolgono le discipline umanistiche dal loro corso», chiamava in causa appunto gli *idola quantitatis*. «Questi, in realtà sono eretti proprio da quella concezione della scienza [...] che afferma che la verità emerge in forma di generalizzazioni fondate sull'accumulo dei dati. Si tratta, come sappiamo, di un sogno vano. Non ci sono dati neutri; noi possiamo raccogliere prove solo se vogliamo portarle a sostegno di una certa ipotesi [...]; coloro che [...] si rivolgono a queste opere sanno [...] che sarebbe del tutto inutile pretenderne sempre la completezza. È l'insistenza su questa pretesa, il credere cioè che, negli studi umanistici, la raccolta di tutti i dati accessibili debba precedere ogni altra ricerca, che io associo agli *idola quantitatis*» [41].

Sul carattere, i rischi e i limiti di una 'memoria quantitativa' si è molto dibattuto, e da versanti disciplinari diversi, fino ad analizzarne aspetti che sconfinano nella patologia [42]. L'archeologia sembra invece trascurare questo tema, ma forse paradossalmente proprio per la 'centralità' che esso riveste nell'approccio disciplinare; del resto si sa che nell'occhio del ciclone regna la più assoluta calma!

Resta il fatto che tutte le maggiori iniziative intraprese in questo settore si sono concentrate su tentativi di catalogazione del 'noto' che, ciclicamente riproposti/falliti (e più frequenti con la diffusione e lo sviluppo dei mezzi informatici) sono spie di una chiara priorità quasi esclusivamente riservata alle *tecniche di accumulo* di una 'memoria quantitativa' auspicabilmente infinita. Del resto «l'idea della memoria come un magazzino è molto antica ed è molto antica anche l'idea di un'arte che aiuti ad immagazzinare con oculatezza effettuando le scelte necessarie ad un rapido reperimento delle merci accumulate. Il magazzino, in tutti i testi dell'*ars memorativa*, viene presentato come grandemente ampliabile. Al posto delle poche cose che vi conserviamo è possibile giungere, mediante l'Arte, ad accumulare in esso una quantità sbalorditiva di nozioni» [43]. Con le 'cacce ai tesori', che con motivazioni e finalità diverse si sono susseguite fino ad oggi, i magazzini dei nostri musei si sono senza dubbio riempiti; gli oggetti sono cresciuti vertiginosamente di numero, accatastati e compressi fino a rendersi a volte irrecuperabili e pertanto, spesso, *dimenticati*.

Per i monumenti, i resti 'immobili' sparsi sul territorio, il processo non poteva che essere uguale (negli obiettivi) e diverso (nella strategia). Frammenti, segni, tracce distribuite, non possono essere *trasportate* e stivate in luoghi destinati a conservarle; allora, all'inverso, il magazzino si costruisce intorno ad essi con recinti e perimetri che assolvono la funzione di 'pareti'; e, nella logica di 'accumulo' che si propone illimitato, le pareti non possono in questo caso essere fissate una volta per tutte, ma è necessario che esse si spostino progressivamente ad ampliare il 'deposito' nell'infinita speranza di una raccolta 'totale'.

Comunque, per i 'beni' del territorio, la logica della 'quantità' e dei 'perimetri' pone di fronte ad altri, più delicati problemi rispetto a quelli che siamo soliti affrontare per gli oggetti 'mobili'. I resti che emergono dal terreno non corrispondono che raramente ad 'unità' a sé stanti (come accade invece per i reperti mobili: un vaso o una statua che, nonostante vengano spesso rinvenuti in stato di frammenti, senza troppa difficoltà siamo in grado di attribuire ad una 'forma intera' o almeno ad una determinata categoria di oggetti [44]). Essi ci si presentano come i caratteri dell'alfabeto rispetto a un testo scritto che, da tali caratteri, isolati, non è automaticamente interpre-

zione ai 'beni archeologici' e per non ripetere argomenti già affrontati, faccio qui riferimento ad un mio scritto: *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Lithos/CeSTer (Università di Roma 'Tor Vergata'), Roma 1996.

[41] E.H. GOMBRICH, *Ideali e idoli*, Einaudi, Torino 1986, pp. 130-131.

[42] Tra le 'patologie' della memoria (che almeno da Nietzsche in poi sono state prese in considerazione da chiunque abbia affrontato questo tema) è interessante osservare come acquisti sempre un forte rilievo il problema della 'quantità'. Il riferimento frequente al caso dell'*Uomo che non dimenticava nulla* sarebbe da approfondire nel confronto con le nostre ambizioni di 'accumulo' di 'beni culturali' tendenzialmente illimitato e senza mediazioni fondate sul 'significato'. Nel caso del signor S. descritto da Lurija, la memorizzazione avveniva 'per immagini'. Ma quando si poneva al signor S. una domanda che rendeva necessaria una gerarchia-selezione delle informazioni fondata su 'concetti' e 'interpretazioni', come l'assimilazione del senso di un brano e la ricezione delle informazioni in esso contenute, che [...] corrisponde sempre a un processo di enucleazione degli elementi sostanziali e di inibizione di quelli accessori» per lui questo assumeva il carattere «di una lotta tormentosa contro le immagini che via via venivano affiorando nella sua mente. È chiaro dunque che le immagini possono trasformarsi in ostacoli alla conoscenza, fuorviando l'attenzione e impedendo di privilegiare gli aspetti essenziali; si accalcano, si sovrappongono continuamente le une alle altre e finiscono con il condurre in una direzione diversa da quella indicata dal testo»: A. LURIJA, *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*, Armando, Roma 1997, soprattutto p. 79 ss. Si veda anche P. ROSSI, *op.cit.*, p. 35 ss.

[43] P. ROSSI, *op. cit.*, p. 78.

[44] Resta comunque aperto, anche per gli oggetti mobili, il problema (di non lieve entità) del rapporto con il 'contesto' originario; il passaggio di scala che pone l'oggetto mobile come frammento all'interno di una o più unità di diverse proporzioni e carattere.

tabile. Occorre poi tener presente che ciascuna di tali 'unità' faceva parte di un complesso sistema insediativo (rispetto al quale, a sua volta, rappresentava un frammento) all'interno del quale si trovava in relazione con altre 'unità' di forma, funzione, estensione differenti. Il problema (che già da questi brevi cenni mostra la sua complessità) si articola ulteriormente se si pensa che quanto oggi emerge dal terreno corrisponde a ciò che resta di *differenti* (a volte numerosi) 'sistemi insediativi' che si sono succeduti in un lunghissimo arco di tempo, sovrapponendosi e in parte riutilizzando 'unità' precedenti e, per di più, interagendo con numerosi fattori di origine naturale. L'archeologo, nel suo lavoro, dovrebbe svolgere una operazione simile a quella di frugare tra le pagine, staccate le une dalle altre (spesso lacunose o perfino mancanti) che appartenevano all'origine a tanti libri diversi. È pertanto necessario che egli associ ogni pagina al rispettivo volume tentando di ricucire la trama di ciascun testo e poter così attribuire un significato a ciascun frammento; ma nell'intero svolgimento di questa operazione una cosa è certa che non ci sentiremmo di commissionare una ricerca storica ad un *idiot savant* [45], come «nessuna persona dabbene potrebbe pensare di consegnare ai caratteri dell'alfabeto la conoscenza vera» [46];

Ora, nel limitarci a perimetrare tutti i resti archeologici che si rinvengono sul terreno siamo portati ad attribuire ai 'frammenti', a parti di preesistenze (ai caratteri dell'alfabeto) un ruolo che essi non sono i grado di svolgere; per contro tendiamo ad accumularne quantità sempre maggiori dilazionando il momento in cui faremo i conti con la loro interpretazione: la strategia è comunque quella di 'perimetrare' tutto ciò che si rinviene in attesa di procedere (in un futuro indefinitamente lontano) ad una loro lettura più approfondita (apponendo solo alla fine di tale processo eventuali vincoli di salvaguardia).

Non si intende qui mettere in discussione la legittimità di un simile orientamento, quanto invece sollecitare una riflessione sulla sua 'efficacia' (se non sorretto da più diversificati e 'attivi' programmi di valorizzazione e di fruizione) in considerazione dei numerosi fattori che occorre tenere in conto, non da ultimi: il degrado (o le perdite) a cui i resti vengono, in lunghe attese, sottoposti e, all'inverso, i bisogni della città che richiede continuamente ed urgentemente interventi di adattamento e di trasformazione con tempi assai più veloci di quelli imposti (almeno in Italia) dalla ricerca sul campo [47].

La difficoltà di individuare gli 'oggettivi', materiali confini di una 'unità archeologica' è ormai unanimemente condivisa dagli specialisti soprattutto nel caso di territori densamente popolati e frequentati per un lunghissimo arco di tempo [48] come quello del suburbio di Roma: un reticolo di testimonianze praticamente ininterrotto di fronte al quale l'archeologia del territorio, si orienta (come nei casi di segno opposto: minime presenze distribuite su superfici assai estese) a stabilire, per quanto attiene alla 'registrazione' delle preesistenze, 'confini' puramente *convenzionali*. Il problema sta dunque tutto nel termine 'convenzionale', che non è sinonimo di arbitrario o casuale, ma al contrario dovrebbe intendersi come condivisione di criteri e procedure, parametri e finalità chiare ed esplicitate. Ammettere che perimetrazioni e vincoli non ricalcano necessariamente (anzi assai di rado) delle 'unità archeologiche' e/o che non ricalcano 'unità archeologiche' mantenutesi tali nel tempo dovrebbe sollecitare nell'archeologo (storico) precisazioni e considerazioni diverse. Da un lato egli dovrebbe definire il carattere e la specificità dei singoli resti rispetto all'intero contesto territoriale ad essi coevo mettendo in atto un costante processo interpretativo-ricostruttivo [49]. Dall'altro dovrebbe disegnare criteri di salvaguardia più articolati, rispetto al sistema attuale, differenziando le strategie mirate alle conoscenze scientifiche (già ampiamente disponibili benché disseminate nelle mani di infiniti soggetti e poco utilizzate), da quelle finalizzate alla loro trasmissione. Certamente i due momenti devono intrecciarsi ed integrarsi, ma l'approccio progettuale dell'uno non può che essere di-

[45] Su questo P. ROSSI, *op.cit.*, p. 37.

[46] M. BETTINI, *I classici nell'età dell'indiscrezione*, Einaudi, Torino 1994, p. 171.

[47] A questo riguardo non si può trascurare che lo standard professionale – non essendo previsti specifici percorsi formativi – è spesso carente e che non è correttamente normato l'affidamento della direzione degli scavi di urgenza o delle indagini dette 'preventive'. Si tratta di problemi di carattere diverso, che ci si limita qui solo a ricordare, ma ciascuno dei quali gioca un ruolo importante sulla complessiva efficacia della nostra politica di tutela.

[48] Tutte le più recenti ricerche e i continui ritrovamenti tendono a ridimensionare sensibilmente una immagine della campagna romana spopolata e disabitata dal basso impero alla metà del nostro secolo, come si tende spesso ancora oggi a rappresentare.

[49] Se nella registrazione dei dati – come per gli aspetti di carattere amministrativo/conservativo – ci si orienta ad adottare parametri di tipo 'convenzionale', occorre tuttavia rammentare che un forte impegno è stato speso, soprattutto nei due ultimi decenni, nella riflessione teorica che, anche in campo archeologico, si è orientata ad articolare, distinguendo con maggiore precisione, 'testo' e 'contesto'. Si tratta di un tema estremamente complesso, che interessa più versanti disciplinari, e che in questa sede non si può che limitarsi a richiamare.

verso dall'altro. In sintesi, un progetto di tutela 'attivo', almeno per questa parte della città, dovrebbe tendere a saldare le maglie di una catena, che spesso si chiude prima ancora della conoscenza scientifica recuperando una chiarezza spesso appannata da una raccolta un po' 'meccanica' di resti, alimentata a sua volta dalla convinzione che in tal modo sia possibile, nel futuro, attingere ad informazioni che si presumono 'neutre'.

In questa opera di 'chiarificazione' una funzione basilare, sottesa a tutte le altre, non può che essere espressa dalla riflessione sul ruolo che le fonti di tale conoscenza, i resti archeologici, possono utilmente svolgere come 'veicoli' di *memoria collettiva*. Ed è su questo tema che vale la pena proporre ancora alcune considerazioni.

'LUOGHI DELLA MEMORIA' O 'MEMORIA DEI LUOGHI'

Per riflettere sul ruolo che i resti possono svolgere per la 'memoria collettiva' si può partire da alcune considerazioni di Maurice Halbwachs [50], ancora oggi punto di riferimento su questo tema.

A differenza di Bergson, che interpreta la 'memoria collettiva' come «una somma o combinazione a posteriori dei contenuti di diverse memorie individuali» egli considera invece la memoria collettiva come il «quadro [...] che consente il funzionamento stesso della memoria del singolo» [51]. Per Halbwachs il passato non si conserva affatto, ma si ricostruisce; la memoria collettiva non è infatti resurrezione o reviviscenza del passato come tale, essa è essenzialmente ricostruzione del passato in funzione del presente». Infatti: «l'immagine del passato che il ricordo attualizza non è qualcosa di dato una volta per tutte; se il passato si 'conserva', si conserva nella vita degli uomini, nelle forme oggettive della loro esistenza e nelle forme di coscienza che a queste corrispondono. Ricordare è un'azione che avviene nel presente e dal presente dipende» [52]. Halbwachs insiste su questo aspetto con decisione e in diverse circostanze affermando che «la memoria è una ricostruzione parziale e selettiva del passato, i cui punti di riferimento sono forniti dagli interessi e dalla conformazione della società presente» [53]. È questo un punto importante, al quale se ne aggiunge un altro per noi parimenti significativo: se la memoria non è data di per sé stessa e non è sempre identica; i resti, in quanto tali, non costituiscono 'memoria', ma hanno bisogno di un *atto* che permetta di *trasformarli*. «Ogni memoria è uno sforzo» sottolineava Bloch nella sua recensione a Halbwachs [54]. Uno sforzo, un atto, un gesto, che in qualche misura ci appare 'inverso' a quello della 'cancellazione' operata negli agglomerati periferici e con il quale sono state eliminate le testimonianze che li abitavano. Queste due considerazioni offrono un ulteriore incentivo per allontanare la tentazione di credere che accumulare frammenti di preesistenze equivalga, di per sé, ad accumulare una memoria in immobile e fissa attesa che possa essere colta nel futuro. L'azione del 'ricordare' *deve* avvenire, e deve avvenire *nel presente*, dal presente dipende; il ricordo infatti non restituisce sempre la stessa rappresentazione ogni volta che lo si estrae da un serbatoio [55]. Rimandare tale operazione vuol dire solo lasciare che le future generazioni costruiscano – se più sagge di noi – la *loro* memoria, con quanto resterà da selezioni 'non controllate' e dal disfacimento che il tempo continuerà comunque ad operare. Ma nel frattempo, paghi di questa 'neutralità' deresponsa-bilizzante, la *nostra* memoria sarà andata veramente, irrimediabilmente, perduta.

Tra i numerosi stimoli che suscita la lettura di Halbwachs, acquista un particolare rilievo, per il tema che si sta affrontando, anche il rapporto assai stretto che lega la memoria collettiva allo spazio: «non c'è memoria collettiva che non si dispieghi in un quadro spaziale; è sullo spazio, sul nostro spazio [...] che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione: è su di lui che il nostro pensiero deve fissarsi perché questa o quella categoria di ricordi possa riapparire» [56].

La compresenza di questi due aspetti: la 'memoria' come 'azione' disciplinata «da interessi, modi di pensare, bisogni della società presente» [57] e il suo dispiegarsi in un quadro spaziale, appare per noi di estrema importanza anche in rapporto all'analisi dei 'quadri sociali', operata da Halbwachs, ovvero dei gruppi che condividono, nel nostro caso, un comune modo di guardare e di porsi nei confronti del passato.

[50] M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit.

[51] P. JEDLOWSKI, *Introduzione* a M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit., p. 21.

[52] M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit., p. 28. Sul soggetto che 'trasforma' il ricordo insiste più di recente anche P. ROSSI, *op.cit.*, in particolare il capitolo *L'arte della memoria: rinascite e trasfigurazioni.*

[53] M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit., p. 23.

[54] M. BLOCH, *Memoria collettiva, tradizione e costume. A proposito di un libro recente*, in *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1997, p. 210 ss. Ed. origin., «Revue de synthèse», XL (dic. 1925), p. 73 ss.

[55] Si rinvia in proposito a P. ROSSI, *op.cit.*, p. 76 ss.

[56] M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit., p. 147.

[57] P. JEDLOWSKI, *Introduzione*, cit., p. 28.

Ora, mentre per alcuni quadri sociali 'memoria' e 'luogo' hanno un rapporto di strettissima dipendenza, per altri gruppi (ed è il caso più simile al nostro) questo rapporto è apparentemente assente, ma forse ancora più pervasivo. Il valore 'universale' che viene attribuito ai reperti archeologici (per altro alla base delle vigenti leggi di tutela), permette di accostare recinti e perimetrazioni alla categoria, definita da Halbwachs, dello «spazio religioso»[58]. Anzi, con obiettivi ancor più ambiziosi, nei nostri luoghi perimetrati si intende attribuire alle preesistenze un valore che trascende i pur ampi confini delle singole comunità religiose. Ma l'inefficacia di questa ambizione, nei fatti, è palese. Negli 'spazi religiosi' (al di là dell'attendibilità o meno della localizzazione di eventi sacri) ogni 'segno' (una croce, l'immagine di un santo, ecc.) richiama alla mente memorie collettive già condivise e ciò consente al luogo che raccoglie tali segni di restare *separato* da ciò che lo circonda e di *durare* nel tempo, offrendosi a 'letture differenziate' che raggiungono tutti gli strati della popolazione o del gruppo che ne condivide valori e conoscenza: «una chiesa è come un libro di cui solo pochi possono leggere e decifrare tutti i caratteri», ciononostante *tutti* in essa possono operare 'letture parziali', conoscono storie, immagini, rappresentazioni che sono in grado di trasporre in quello spazio[59]. Le nostre 'rovine perimetrate' non sono invece *leggibili* da nessuno, e non solo perché i luoghi risultano inaccessibili; esse non possono essere 'segni' di un passato condiviso se tale 'passato' non è stato stimato significativo di un qualche 'fenomeno comunicabile', quindi proposto, recepito, accettato. Quel che appare è che i nostri resti, anche nei 'parchi' suburbani, continuano a svolgere (e con qualche maggiore difficoltà) una più limitata funzione 'estetica' simile a quella che essi rivestivano nell'area archeologica centrale nel primo periodo post-unitario; non assolvono certo funzioni pedagogiche, evocano tutt'al più un generico 'passato', significativo (forse) solo per quella ristretta cerchia di persone che condivide una medesima 'religione dell'antico', ma di certo nulla rappresentano (se non forse un ostacolo) per tutti coloro che di quel particolare luogo non possono in alcun modo condividere 'storia' e 'memoria'.

Alla ricerca di 'luoghi della memoria', alla voracità per sempre più ampie e indiscriminate 'riserve', serbatoi di una memoria che non è tale, dovremmo tentare almeno di affiancare, soprattutto nelle aree già edificate, una ben più diffusa *'memoria dei luoghi'* da recuperare e proporre ai gruppi sociali che *oggi*, in quei luoghi tentano di costruire o ricostruire una loro 'identità'. La memoria di un passato dei luoghi che diventa *comune* in quanto è comune lo spazio *oggi* condiviso da persone di estrazione, provenienze, culture disparate; un «ricordo attualizzato», che potrà diventare 'memoria collettiva' e quindi approdare ad una 'memoria individuale' che non è data una volta per tutte, né preesistente nelle coscienze dei singoli, o dotata di potere coercitivo; le «rappresentazioni collettive» devono essere «il risultato di una dialettica tra soggetti e tra gruppi»; «una partecipazione [...] dei membri di ciascun gruppo sociale alla conferma di orizzonte di senso condiviso»[60].

Sono quindi i luoghi vissuti e frequentati, quelli sorti su un passato 'negato' che debbono suscitare in noi una attenzione prioritaria e un diverso più propositivo atteggiamento: né di rifiuto (dando tale realtà per persa) né di opposizione radicale (contrapponendo modelli integrali e astratti).

Occorre dunque ripartire dalla realtà attuale riprogettandola; e ciò vuol dire non rimanere prigionieri della pura logica dei *perimetri* – quello 'materiale' delle mura come quello 'immateriale' che divide lo spazio edificato da quello 'non trasformabile' – e affrontare il problema delle differenti, molteplici città che costituiscono la nostra attuale metropoli. Si tratta certo di un problema che nessuno può affrontare da solo e le risposte 'parziali' (quelle che ciascuna competenza è chiamata comunque ad offrire per la propria parte) non possono che essere coniugate con altre, numerose, spesso contrastanti, comunque articolate. Della nostra 'metropoli' si può forse dire solamente «che dietro a questo mondo in perenne movimento non si nasconde alcun ordine naturale, alcun paesaggio fatto di calmi ambienti, di ritmi costanti e regolari, di pace e di tranquillità; e che davanti non esiste alcuna 'città futura' a partire dalla quale si potrà giudicare la città presente [...] Allora dobbiamo restare dentro la metropoli per pensare, per lavorare, per cercare di individuare le forme, non per sognare, disegnare, passare all'idea di un'*altra* città»[61]. Il *conflitto* rappresenta l'essenza di questa nuova realtà, fa intimamente parte di un fenomeno che la nostra generazione, forse impreparata, ha visto nascere, crescere, diversificarsi e articolarsi in un arco di

[58] M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, cit., p. 157 ss.

[59] IDEM, p. 159.

[60] P. JEDLOWSKI, *Introduzione*, cit., pp. 28-30.

[61] M. ILARDI, *L'individuo tra le macerie della città*, in M. ILARDI (a cura di), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa & Nolan, Genova 1990, p. 27.

tempo quanto mai breve; troppo, perché potesse essere assimilato e compreso tanto da prefigurare soluzioni sicuramente risolutive. Oggi, possiamo soltanto *vivere* questa condizione di conflitto, accettandola, senza pretendere di eliminarla o di rimuoverla meccanicamente o coercitivamente, in prove di forza destinate al fallimento anche per chi ne risultasse il vincitore. Per la nostra parte possiamo solo 'registrare', tentando di superare livori pregressi e di spogliarci di pregiudizi, che nelle nostre periferie più 'estreme' è innegabile che il passato e il futuro sono tempi che l'individuo metropolitano non coniuga più, «non si incontrano piazze né viali urbani [...] non si vedono monumenti, non c'è storia [...] ogni profondità è dissolta, solo superfici che sfidano la profondità, senza origini, senza riferimenti» [62]. Eppure queste 'città nuove', anonime, «senza un fondatore», queste periferie metropolitane «sono le città della gente [...] governate dai bisogni diretti di chi le vive e in cui si sta realizzando lo scardinamento del senso 'comune' della cultura [...] 'città nella città' (dove) vive e si agita una moltitudine di persone [...] giunte nella speranza di trovare migliori condizioni di vita» [63]. 'Città nella città' erano chiamate anche da Olimpiodoro [64], alle soglie della caduta dell'impero, lussuose residenze private esterne alle mura, ville di dimensioni senza precedenti: città in miniatura, dove pochi privilegiati si riparavano dall'invadenza dell'accozzaglia di razze, origini, culture le più diverse che si riversavano a Roma. Fenomeno non dissimile da quello odierno se non perché quelle folle di individui, senza dimora né occupazione stabili, si accalcava allora nella città murata, mentre oggi occupa margini sempre più distanti. Ma la dislocazione del fenomeno (che per altro dal basso impero la nostra città rivede per la prima volta oggi così massiccio e caratterizzato, come allora, da afflussi 'extracontinentali') non deve impedirci di coglierne le analogie e di ricercare soluzioni differenti dalla fuga e dalla estraniazione, da ideali 'ritiri' di una cultura 'conservatrice' ed elitaria, ma indurci invece a tentare prioritariamente di riassegnare, proprio a quei luoghi, la possibilità di costruire una memoria che è stata loro sottratta.

PARTIRE DAL PRESENTE

La politica sui 'beni culturali' della nostra città sembra da tempo pervasa dall'*ira* per quanto è stato perduto. Certo, è indispensabile far tesoro di errori passati: se scomparisse il ricordo di quella 'negazione di memoria', praticata con la 'edificazione selvaggia' delle nostre periferie, rischieremmo (forse) di ripeterla; ma nel contempo occorre una attenzione vigile rispetto ai possibili rischi contrari. Il radicarsi del lutto e della «ira che non dimentica» [65] è un pericolo pervasivo, che può imprigionarci facendoci perdere di vista obiettivi e reali opportunità. Gli obiettivi non possono dunque concentrarsi, passivamente, su una opposizione punitiva e irata; né per altri versi possono essere rappresentati dai 'luoghi dell'utopia', astratti dal presente, ideale di città futura alla quale tendere: «il progresso è progresso *da* e non progresso *verso* (e) non si configura né come lineare né come diretto a un fine» [66].

A noi non resta che ripartire dalla complessità del presente, da ciò che vediamo, constatiamo nel nostro momento e da ciò che oggi si configura come bisogno, urgenza, qualità, rispetto al passato prossimo e al suo modo di porsi rispetto al suo/nostro passato. Se negli attuali abitati 'senza storia', come nei futuri 'nuovi quartieri', si continuerà a devastare ogni presistenza non avremo più punti di riferimento, parametri di valutazione dell'oggi, identità. Se all'opposto, permanendo nell'equivoca confusione tra 'oggetti' e 'memoria', affronteremo i problemi legati alla 'storia' della città in termini solamente di 'quantità' e di acquisizione ingorda e indignata di aree sempre più estese da sottrarre all'oggi, rischieremo di scomparire noi, o meglio metteremo a repentaglio la 'memoria collettiva' del nostro tempo. Ed è proprio questa invece, la *nostra* memoria, la memoria del *nostro tempo*, che dovremmo puntare a lasciare in eredità alle future generazioni evitando di oscillare tra colpe passate e idoli del futuro; ed è essenziale in questo considerare che «ciò che definiamo 'oblio' in senso collettivo si presenta quando dei gruppi umani non trasmettono quanto *conoscono* del proprio passato alla posterità, sia che questo avvenga intenzionalmente o in modo passivo» [67].

Ripartire dal presente potrebbe voler dire occuparsi di quella che Musil considerava una «ultima casa al margine che non fa più completamente parte delle case della città»; occuparsi delle linee di confine (nel tentativo di capire cosa riteniamo che esse comprendano ed escludano);

[62] IDEM, p. *27.*

[63] C. VARRICCHIO, *Lo spazio anarchico*, in M. ILARDI (a cura di), *La città senza luoghi*, cit., p. 37.

[64] Fozio, *Biblioteca*, 63a (I 185, 18-22 Henry).

[65] Su questo tema: N. LORAUX, *op.cit.*, p. 42 ss.

[66] P. ROSSI, *op. cit.*, p. 117.

[67] Y.H. YERUSHALMI, *Riflessioni sull'oblio,* in AA.VV., *Usi dell'oblio*, cit., pp. 14-15.

dei 'bordi'; delle situazioni di 'crisi' come serbatoi di nuove possibilità. Ripartire dal presente potrebbe in definitiva voler dire intravedere un nuovo 'ordine' istituito su una sorta di *amnistia* del passato prossimo (qualcosa che interrompa la prosecuzione della 'pena' senza cancellare il 'reato') che ci aiuti a riacquistare l'equilibrio e la distanza necessari a concentrarci su cause e meccanismi di esiti che oggi, troppo di frequente, ci limitiamo un po' superficialmente a lamentare. È forse un caso che non ci chiediamo mai perché, negli ultimi cinquant'anni, *le medesime leggi di tutela* abbiano reso possibili esiti, soluzioni, concezioni diametralmente opposti? Incongruenze e carenze normative saltano agli occhi ponendo in tutta evidenza il pericolo che il tema della 'memoria' finisca per essere in balìa di una 'buona' o di una 'cattiva sorte' consentendo all'«istanza politica (di) affermarsi come [...] sola realtà abilitata a decidere quello che deve o non deve essere l'uso che se ne fa»[68]. Soluzione particolarmente rischiosa: quanto con particolare evidenza è emerso nel ventennio fascista sta lì a dimostrarlo.

Ripartire dal presente dovrebbe voler dire occuparsi, prioritariamente e progettualmente, della città esterna alle mura, la 'periferia', prima ancora che del 'centro storico'. È questo non solo per la sua 'estensione' (il 99% dell'intero territorio urbano), ma anche perché gran parte di quei luoghi e la popolazione che quei luoghi ospitano (il 96% degli abitanti della città) richiede con urgenza 'risanamento', 'riqualificazione' e quant'altro oggi si auspica contro un degrado anche sociale (non soltanto fisico o genericamente ambientale) che una propositiva e attiva politica dei 'beni culturali' potrebbe concorrere ad attenuare.

Gli eventi straordinari (come l'imminente Giubileo) sono sempre pericolosi per la fretta che impongono e l'improvvisazione che a volte ne consegue; ma sono anche spie di concezioni e punti di vista consolidati, che precedono l'occasione stessa. La destinazione di quasi tutti i fondi (circa il 96%) disponibili per il 2000 al 'centro storico' (anzi a quella ristrettissima porzione del centro storico intorno ai Fori imperiali e al Palatino) sono un segno eloquente, che va nella direzione opposta a quella che si tenta qui di prefigurare. E questa scelta, pur comprensibile e del tutto legittima, avremmo voluto almeno più esplicitamente motivata, chiaramente pubblicizzata e dibattuta, ma soprattutto più complessivamente e puntualmente *progettata* nell'economia della città nel suo insieme.

Certo, intervenire su una superficie così estesa – come quella della città esterna alle mura – non può non spaventare; ma per occuparsene non si può che partire, parallelamente, dai due diversi abiti con i quali la città *attuale* si mostra, 'aree perimetrate' e 'nuclei edificati', che impongono criteri progettuali e strategie diversificate.

Le osservazioni già avanzate per l'area archeologica centrale assumono qui, per i 'parchi' o le 'riserve' suburbane, una rilevanza ancora più forte in quanto il progetto dell'uso che intendiamo fare della storia attraverso le sue fonti materiali, diventa illuminante anche riguardo al rapporto che in questo caso intercorre tra aspetti archeologici e 'paesaggistici'. Nell'opposizione alla trasformazione, nell'apposizione di vincoli, il 'valore paesaggistico' accorre spesso in aiuto all'archeologia, ma nel contempo istituisce con essa un legame ambiguo, per nulla scontato, che nella valorizzazione e restituzione all'uso pubblico di tali 'parchi' potrebbe manifestare contrapposizioni di obiettivi, di strategie, di gerarchie, di scelte. Una ambiguità che aggravando la difficoltà di progettare la fruizione di queste aree, finisce per incoraggiarne l'immutabilità. Stiamo da tempo assistendo ad una sorta di 'congelamento' della storia delle trasformazioni di questi luoghi che associa campagne abbandonate e rovine di antichi edifici allo stato del loro rispettivo ('cronologicamente' differente) abbandono, al momento della distruzione e della dimenticanza: «al paesaggio dei ruderi e delle 'città morte' risponde [...] un paesaggio pastorale-agricolo disgregato di campi aperti [...] senza forme definite, senza certi confini [...] che a tutt'oggi resta per noi familiare in certe zone della penisola»[69]. Queste aree risparmiate e protette si connotano quindi, nella realtà, come 'paesaggi dell'oblio'; e di questo occorre acquisire una qualche consapevolezza quando si parla di 'conservazione': è la 'memoria dell'oblio' quella che stiamo preservando? Potrebbe essere: anche la realtà dell'oblio è un 'evento comunicabile'[70]. Certo l'archeologia ha sempre a che fare con l'oblio, le sue fonti sono sempre tracce materiali di oblio; qualsiasi resto, qualsiasi testimonianza, ci si presenta nella veste del suo abbandono, della sua dimenticanza. Ma la ricerca archeologica non ha la sua ragion d'essere nel considerare tali tracce come strumenti per ricostruire, a ritroso, i processi che le hanno prece-

[68] N. LORAUX, *op.cit.*, p. 52.

[69] E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 72.

[70] Sull'oblio come evento: J.C. MILNER, *Il materiale dell'oblio*, in AA.VV., *Usi dell'oblio*, cit., p. 75 ss.

dute? Il lavoro dell'archeologo non implica forse, come quello dello storico, un percorso di 'rammemorazione' o di «reminiscenza» di ciò che è stato dimenticato [71]? E non sono proprio quei processi interpretativi (comunque mai neutri, né del tutto oggettivi, benché attenti e documentati) che dovrebbero contribuire alla 'costruzione' di memoria? E non dovrebbe essere proprio quest'ultima, la memoria che oggi potremmo costruire, a rappresentare l'anello finale, più importante, quello che da un lato attribuisce significato all'intero percorso conoscitivo, dall'altro ci permette di proiettarci in qualche modo nel futuro? Come gli scavi dei secoli scorsi parlano tanto dei 'risultati', delle conoscenze che con essi sono state acquisite, quanto di coloro che li hanno operati e del loro tempo, così la memoria che potremmo trasmettere alle future generazioni parlerà tanto della storia dei luoghi che avremo indagato quanto (soprattutto) del nostro modo, del modo con cui il nostro tempo ha interrogato un passato, che «sempre il presente dirige come un direttore d'orchestra i suoi suonatori» e comunque «colonizza [...] e organizza sulla base delle concezioni e delle emozioni del presente» [72].

Dal 'congelamento' (che, di per sé, non preserva dal degrado, né 'conserva'), da una 'salvaguardia' che si appaga dell'allontanare trasformazioni che attengono al 'presente', dovremmo passare, con coraggio, ad un atteggiamento propositivo, ad una progettualità necessariamente fondata sulla consapevolezza di un uso pubblico della storia che lascerà *comunque* un segno (gli archeologi sanno bene che anche le 'assenze' sono segni da analizzare ed interpretare), all'accettazione di gerarchie, scelte, metamorfosi in ogni caso necessarie perché la nostra memoria venga costruita e trasmessa [73]: dunque 'tutelata'.

AREE EDIFICATE, 'NUOVE CENTRALITÀ', 'NONLUOGHI'

Ma il presente del quale dovremmo prioritariamente occuparci è quello dei 'nuclei edificati' periferici, cominciando col domandarci se, e in quale modo, interventi sulle preesistenze possano concorrere ad una riqualificazione, invocata con sempre maggiore insistenza e, almeno in alcuni casi, ritenuta improrogabile. In altri termini dovremmo verificare se il conto da saldare verso urgenze di tipo infrastrutturale (strade o fogne, ma anche piazze, parcheggi, negozi o quant'altro è necessario perché gli abitati periferici acquistino una vivibilità ed una loro autonomia 'elementare') possa comprendere anche il recupero, benché parziale e frammentario, di qualche testimonianza che preesisteva all'espansione urbana degli ultimi cinquant'anni. Partire dal presente, in questo caso, vuol dire tener conto delle molte 'centralità' che si trovano oggi distribuite alle estreme periferie della città consolidata, nelle quali nuovi e diversi gruppi sociali si sono aggregati tentando di riprodurre funzioni un tempo esclusive di un unico centro o aggiungendone di nuove [74]. Di fronte a questa realtà, perché non impegnarsi per riportare alla luce alcune preesistenze sommerse negli spazi, pure limitati e angusti, lasciati liberi dalle edificazioni? Perché non cominciare a progettare, almeno per alcune 'nuove centralità', anche *un solo* intervento di valorizzazione? Perché non considerare le potenzialità e il significato straordinari che, soprattutto in queste parti della città, rivestirebbero operazioni di tal genere? Ma parlare di riqualificazione di aree degradate pensando *anche* al 'recupero' (nel senso più letterale) di preesistenze suscita immediata diffidenza; proposte di questo tipo si immaginano mosse (ancora una volta) da gesti meccanici, come si trattasse di attribuire una 'quota' di 'antichità' a luoghi che, per motivi differenti, ne sono stati deprivati. Certamente tali obiezioni hanno una loro ragion d'essere. Basti pensare ai numerosissimi resti che spuntano dal terreno nell'abitato del nostro 'centro storico'; li sfioriamo ogni giorno senza vederli e nulla rappresentano e da nient'altro sono rappresentati, se non da una deviazione della carreggiata stradale, da un risparmio nell'asfalto o nella intonacatura esterna di un edificio. Il recupero di preesistenze nelle nuove centralità periferiche dovrebbe essere guidato da un atteggiamento progettuale diverso (che non nuocerebbe per altro ad alcune parti del 'centro storico') fondato sulla consapevolezza che occorre tentare di saldare lacune prodotte da una lunga dimenticanza.

È forse opportuno, a questo proposito, richiamare nuovamente le riflessioni di Halbwachs su quegli 'spazi' che non costituiscono solamente fonti di indagine per gli studiosi, né esauriscono la loro funzione con la ricerca scientifica; al di là della conoscenza storica, resti materiali e luoghi richiamano 'memorie collettive', se esse sono già state in qualche misura condivise. Ed è impensa-

[71] Sulla 'rammemorazione': Y.H. YARUSHALMI, *op.cit.*, p. 12.

[72] P. ROSSI, *op.cit.*, p. 83.

[73] Sui processi di «rammemorazione» che «come in ogni anamnesi collettiva» comportano inevitabili «metamorfosi» faccio qui riferimento a Y.H. YARUSHALMI, *op.cit.*, p. 18.

[74] A. MOLES-E. ROHMER, *Labirinti del vissuto. Tipologie dello spazio e immagini della comunicazione*, Marsilio, Venezia 1985, p. 91 ss.

bile, nel nostro caso, pretendere un tale risultato soltanto dalla ricerca, con lo scavo di qualche resto archeologico. Ma su questi temi sarà utile ancora qualche considerazione.

Il filo dell'itinerario fin qui seguito conduce ad un incontro obbligato, che potrebbe apparire improprio, se non paradossale. Ma se l'archeologia vorrà essere partecipe dei processi di trasformazione della città (e del resto le stesse leggi di tutela, la chiamano direttamente in causa), essa dovrà – nonostante la sua tradizione di 'scienza dell'antichità – confrontarsi più a fondo con la 'contemporaneità' e con quelle discipline che, pur con angolature e finalità diverse, scrutano gli attuali spazi urbani nelle loro valenze identitarie e simboliche in rapporto ad un tessuto sociale fortemente segmentato e diversificato; non mancano infatti 'saperi' (in prima istanza l'antropologia) che elaborano procedure interpretative volte a cogliere i percorsi di intelligibilità delle coordinate spaziali e relazionali elaborati, dai differenti gruppi sociali, negli attuali contesti metropolitani. Nella consapevolezza che tale confronto richiede una proiezione teorica non certo risolta in questo contributo, alcuni spunti possono essere offerti dalle riflessioni ricavabili dallo sguardo che Marc Augé – sensibile ai nessi tra antropologia e storia – ha rivolto alle odierne società complesse e in particolare modo ai paesaggi urbani [75]. La storia è presente nel «luogo antropologico» descritto da Marc Augé, anzi ne rappresenta uno dei caratteri connotativi, ma «nella misura in cui coloro che vi vivono possono riconoscervi dei riferimenti che non devono essere oggetto di conoscenza»: un «luogo antropologico» è storico «nella esatta misura in cui sfugge alla storia come scienza» [76]. La lettura di Augé offre molti spunti, se si riflette sulla possibilità che il recupero di alcuni frammenti di memorie da/in quei luoghi, sorti sulla cancellazione delle tracce del passato, possa sposarsi con un nuovo modo di progettare un *uso pubblico* dei beni culturali che tutti gli archeologi che si occupano di territorio dovrebbero sentirsi chiamati (oltre che legittimati e incentivati) a proporre. Progettazione dell'uso pubblico della storia che abbiamo l'obbligo di pensare e rendere manifesto. Progettazione di un percorso di rammemorazione, guidato dai luoghi attuali, dall'oggi, dalle nuove centralità già individuate nelle quali coloro che quei luoghi, oggi, si trovano ad abitare cominciano a tessere processi di relazione e nuove identità. Progettazione nella quale l'indagine conoscitiva non rappresenta che un momento da correlare ad una più ampia responsabilità, in quanto, soprattutto in quegli spazi, «anche un minimo evento può restituirci la coscienza della nostra appartenenza culturale e storica» [77]. Progettazione consapevole che tutti i luoghi, al di là di chi sia stato il fondatore, continuano ad essere incessantemente rifondati [78].

Nelle 'centralità' periferiche, nei luoghi antropologici «che vivono nella storia, non fanno la storia» [79], il tempo gioca un ruolo chiave; e in questo le suggestioni che nascono dalla lettura di Augé non sembrano contrastare con le riflessioni ricavate da Halbwachs: la sequenza tempo/durata-memoria-spazio risulta rafforzata, in quanto «tutte le relazioni iscritte nello spazio si iscrivono pure nella durata, e le forme spaziali [...] si concretizzano solo nel e con il tempo» [80].

Nei «luoghi antropologici», ai mercati (magari non stabili e legati a giorni della settimana o del mese), ai monumenti direttamente funzionali (sedi amministrative, sanitarie, religiose, ecc.) si aggiungono anche spazi, edifici, monumenti, non direttamente funzionali che «permettono di pensare alla continuità delle generazioni [...]: imponenti costruzioni di pietra o modesti altari di terra da cui ciascun individuo può ricevere la legittima sensazione che nella maggior parte dei casi gli preesistono e gli sopravviveranno». Il «luogo antropologico» è fatto di relazioni ed allo stesso tempo di discontinuità (nello spazio e nel tempo), ma è importante considerare che «stranamente è una serie di discontinuità nello spazio ad illustrare la continuità del tempo» [81]. Le discontinuità alle quali si riferisce Augé, incastrate nei luoghi abitati, sono richiami a ciò che siamo stati fino a poco tempo fa, al nostro passato prossimo, mutamenti riconoscibili anche all'interno dello stesso ambito famigliare – divenuti oggi più significativi e numerosi per la coesistenza non più di tre, ma di quattro generazioni – e che si possono elaborare individualmente, perché le fonti coincidono con i racconti famigliari, con documenti conservati in casa e possono trovare riscontro nei luoghi,

[75] Rinvio in proposito a: M. Augé, *Simbolo, funzione, storia*, Liguori, Napoli 1982; Id., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993; Id., *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera, Milano 1995; Id., *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Il Saggiatore, Milano 1997; Id., *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

[76] M. Augé, *Nonluoghi*, cit., p. 53.

[77] Idem, p. 45.

[78] Idem, pp. 46-47.

[79] Idem, p. 53.

[80] Idem, p. 56.

[81] Idem, p. 58.

RICCI, A., *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra 'memoria' e 'uso pubblico della storia'* , Archeologia medievale, 26 (1999) p.21

monumenti, funzionali o dismessi, ma spesso ancora visibili. Si tratta di una realtà un po' diversa dalle discontinuità e dalle intersezioni che potrebbero diventare, nel caso della periferia romana, macroscopicamente evidenti poiché esse rimandano ad un passato molto più lontano e soprattutto 'dimenticato'.

Le preesistenze che dovrebbero essere recuperate nei luoghi dove si vive e si opera (che finirebbero per affiancarsi a sedi amministrative, abitazioni, chiese, giardini, supermercati) dovrebbero raccontarci qualcosa di più e di diverso rispetto alle grandi aree destinate ai 'parchi', più simili – queste ultime – ai «luoghi di memoria» descritti da Nora, quelli che stimolano a 'riconoscerci per differenza', attraverso l'immagine di ciò che non siamo più [82]. Per i 'luoghi del presente' invece, il recupero di qualche resto, anche assai remoto, dovrebbe contribuire a creare o sostenere una più stretta relazione con una identità nella costruzione della quale può trovar posto anche una storia che tenta di saldare le maglie interrotte dall'oblio e che direttamente coinvolge i luoghi nei quali viviamo e ci riconosciamo: «simultaneamente principio di senso per coloro che l'abitano e principio di intelligibilità per colui che l'osserva» [83].

Si tratta di operazione impegnativa per la delicatezza che riveste soprattutto perché essa si rivelerà tanto più riuscita quanto più – quasi paradossalmente – riuscirà a *superare* la «storia come scienza». Ma come una scala metrica in una fotografia attribuisce alle immagini una dimensione spaziale, così alcuni 'segni', se resi immediatamente comprensibili e abitualmente fruibili, potrebbero attribuire allo spazio, una dimensione temporale; nuova 'profondità' a 'superfici' che appaiono ora senza origini né riferimenti.

L'archeologia dovrebbe vivere più intensamente il momento attuale, importante per le possibilità che offre nel concorrere a restituire, proprio ai luoghi più 'dimenticati' una nuova specificità. Le città e i luoghi del mondo contemporaneo sono investiti da continue trasformazioni direttamente percepibili: «abbiamo appena il tempo di invecchiare – osserva Augé – che già il nostro passato diventa storia, che già la nostra storia individuale appartiene alla storia» [84]. A tale processo di accelerazione non è estranea neanche l'archeologia, indotta ad estendere il suo campo di interesse fino ad un passato sempre più prossimo (dall'archeologia post-medievale a quella industriale). Ma all'espansione del campo di indagine gli archeologi dovrebbero rispondere anche con una più ampia responsabilità nei confronti dell'intricato processo di trasformazione degli spazi urbani, tentando di prefigurare 'avvenimenti' dei quali alcune testimonianze potrebbero essere motori. E il termine 'avvenimento' andrebbe depurato dalla vischiosità dell'uso 'sensazionalistico' che di monumenti o di scoperte archeologiche in questi ultimissimi tempi proprio gli specialisti ripropongono prepotentemente. Se il centro urbano «è il luogo dove la densità dei micro-avvenimenti è maggiore [...] una zona [...] o un campo privilegiato dove succede qualcosa e dove l'essere si radica con l'urbanità» [85], il 'recupero' di preesistenze all'interno dei nuclei edificati periferici contribuirebbe a far sì che queste 'città nella città' avessero, se non un 'fondatore', almeno qualche frammento di 'storia condivisa', motrice appunto di «micro-avvenimenti» diversi – ma non antagonisti – rispetto al «mangiatore di fuoco», al venditore ambulante, al mercato spontaneo [86]. *Eventi minimi* quindi tra numerosi altri: «il mercato – osserva Augé – è di per sé un centro d'attrazione, (ma) il posto in cui si tiene può accogliere un monumento che figura essere il centro di un altro spazio sociale» [87]. L'importanza di tali eventi – 'minimi' anche nell'impegno delle risorse necessarie alla loro realizzazione – non è certo secondaria: se è opinione condivisa che anche «il minimo evento può restituirci la coscienza della nostra appartenenza culturale e storica» [88].

Prima di interrompere queste riflessioni occorre tener presente un'ultima considerazione. Le 'centralità' delle nostre periferie urbane, come i «luoghi antropologici» di Augé, «non sono isole, ma crocevia e intersezioni di itinerari autonomi ma non indipendenti» [89]. Le 'centralità' creano, o tentano di creare, «un sociale organico» [90], ma non si può dimenticare che si trovano situate all'interno di una rete, tra i cui «filamenti» ed interstizi «lo spazio urbano perde le sue frontiere e, in certa misura, la sua forma [...] la sua continuità» [91]. Filamenti e interstizi che Augé chiama *nonluoghi*: «incroci autostradali, aeroporti, ipermercati, zone di stoccaggio e a volte di vendita» di prodotti [92]. Il

[82] IDEM, p. 53.
[83] *Ibidem.*
[84] IDEM, p. 29.

[85] A. MOLES-E. ROHMER, *op.cit.*, p. 99.
[86] IDEM, p. 103 ss. e p. 107.
[87] M. AUGÉ, *Nonluoghi*, cit., p. 55.
[88] M. AUGÈ, *Un etnologo nel metrò*, cit., p. 45.
[89] M. AUGÉ, *Nonluoghi*, cit., p. 55.
[90] IDEM, p. 87.
[91] M. AUGÉ, *Disneyland e altri nonluoghi*, cit., pp. 111 e 112.
[92] IDEM, p. 111.

RICCI, A., ***Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra 'memoria' e 'uso pubblico della storia'***, Archeologia medievale, 26 (1999) p.21

«nonluogo – spiega Augé – è il contrario dell'utopia, esso esiste e non accoglie nessuna società organica». Non si tratta però di deserti spopolati perché «come in una immensa parentesi» essi «accolgono individui ogni giorno più numerosi»[93] che stabiliscono, con quegli spazi, un rapporto del tutto particolare, una sorta di «contrattualità solitaria».

Di fronte a questo complesso intreccio viene allora da chiedersi (almeno per ciò che attiene ai resti archeologici e monumentali) se sia sufficiente lo sforzo, qui abbozzato per le 'nuove centralità'. Non sarebbe possibile, con un ulteriore impegno progettuale, includere in tale prospettiva anche i «nonluoghi»? Anche nei «nonluoghi» infatti il 'contesto storico' entra in gioco e influenza la «riorganizzazione dello spazio»: strade di veloce percorrenza, ad esempio, che si imbattono in una preesistenza e la aggirano modificando il loro tracciato. Si tratta però di un incontro fuggevole, un «corto circuito», poiché immediatamente dopo si perde fra i due qualsiasi comunicazione[94]. Eppure alle strade che servono «per andare» potrebbero inframmezzarsi occasioni per fermarsi, «per essere, esistere in un luogo»[95]; e alcune di tali occasioni potrebbero essere rappresentate proprio da quei resti, 'recuperati' anche ai bordi dei «nonluoghi», che si rivelerebbero tanto più stupefacenti quanto più le superfici da attraversare non mostrano oggi né spazi definiti, né durata riconoscibile.

Ma, pure estendendo l'interesse per il recupero di preesistenze oltre le 'centralità', tali interventi, così come sono stati qui prefigurati, risulterebbero 'isolati', ciascuno di essi conserverebbe un rapporto e un significato limitatamente al suo attuale contesto. Il *progetto* potrebbe però variare di scala ricalcando in qualche misura quel rapporto esistente tra 'nuclei' e 'filamenti' che li connettono. Sarebbe infatti possibile che gli interventi da progettare, pur autonomi uno dall'altro, non risultassero del tutto 'indipendenti'. In altri termini, all'interno di un progetto di 'recupero' a 'scala urbana', sarebbe possibile configurare un 'sistema' riconoscibile attraverso una serie di *percorsi*. Perché infatti non considerare la possibilità di riconoscere, passando da un resto archeologico ad un altro, la storia delle trasformazioni di un più ampio contesto territoriale avvenuta nel corso del tempo, fino ai periodi più recenti? O perché anche, puntando sulla sincronia, non offrire l'opportunità di cogliere funzioni e tipologie insediative di uno stesso periodo cronologico più ricco di testimonianze? Perché non considerare che tali 'percorsi' potrebbero essere flessibili, articolabili in vario modo ed estensibili (in questo caso proficuamente) a macchia d'olio? In tale prospettiva si riaffaccia il tema della 'selezione' intesa nel senso di *individuazione delle priorità* nella strategia del recupero, almeno nel caso in cui (ed è una possibilità reale anche per le aree edificate) sia possibile una scelta tra differenti contesti significativi su cui operare. Monumenti archeologici e differenti possibili 'itinerari' potrebbero in tal modo richiamare, pur se su un diverso piano, «luoghi» e «nonluoghi», centralità e filamenti che le connettono: percorsi che «attraversano un certo numero di frontiere e di limiti» per toccare «differenti punti importanti che costituiscono altrettanti luoghi di incontro»[96].

Ecco, ritorna un altro aspetto del quale si è già sottolineata la rilevanza, le linee di confine, il «tessuto urbano interstiziale, quello che salda una città a un'altra», i «nonluoghi dove lo spazio urbano perde le sue frontiere e in certa misura la sua forma»[97].

In uno dei «nonluoghi» più significativi, il metrò di Parigi, Augé coglie qualche traccia di una «coscienza storica: quella che ci viene imposta tanto dalle modificazioni dei nomi di stazioni quanto della loro fedeltà al passato»[98]. E il passato si manifesta in modo contraddittorio: da un lato il «carico storico» è reso evidente nel percorso segnato appunto dai nomi delle stazioni che si susseguono, dall'altro è anche percepibile la perdita di corrispondenza tra quei nomi, i loro significati, i luoghi a cui rimandano: «il convoglio si intrufola nella nostra storia a velocità accelerata; instancabile esso fa la spola, ininterrottamente e nei due sensi, tra i grandi uomini, i luoghi alti e i grandi momenti [...]. Prendere il metrò potrebbe in qualche modo essere una celebrazione del culto degli antenati. Ma, a rigore, questo culto, se esiste, è inconsapevole; parecchi nomi non dicono più nulla a coloro che li leggono[99].

A Parigi, «più ci si allontana dal cuore della capitale, più il metrò sembra perdere il senso della storia»[100]. A Roma è apparentemente diverso. Dal cuore della città all'ultima fermata (che sino a non molti anni fa raggiungeva la periferia più estrema), sembra emergere con evidenza ancor

[93] M. AUGÉ, *Nonluoghi*, cit., p. 101.
[94] IDEM, p. 65.
[95] A. MOHLES-E. ROHMER, *op.cit.*, p. 91.

[96] M. AUGÉ, *Nonluoghi*, cit. p. 55.
[97] M. AUGÉ, *Disneyland e altri nonluoghi*, cit., p. 111.
[98] M. AUGÉ, *Un etnologo nel metrò*, cit., p. 41.
[99] IDEM, p. 38.
[100] IDEM, p. 42.

più forte il «carico storico» del percorso. Nel tratto interno alle mura i rimandi sembrano spaziare fra le tappe salienti del 'lungo periodo': dal *Colosseo* a *Vittorio Emanuele*, dal *Circo Massimo* a *Cavour*. Ma appena superato *San Giovanni*, attraversate le mura, i nomi sembrano insistentemente richiamare proprio il «culto degli antenati»: diversamente da Parigi, invece che perdersi, il rapporto con la memoria più antica della città sembra immediatamente invocato: *Re di Roma*. Il percorso prosegue con tutto un susseguirsi di «celebrazioni»: *Furio Camillo*, *Numidio Quadrato*, *Lucio Sestio*, *Giulio Agricola*; la città immaginata dal sottosuolo sembra disegnare, in superficie, una organizzazione del territorio antica di oltre duemila anni (*Subaugusta*) e riferirsi a monumenti o resti che si immaginano visibili: *Arco di Travertino*, *Ponte Lungo*, *Porta Furba*. Ma la realtà di superficie è un'altra e colpisce pensare che questo richiamo al passato (che, comprensibilmente, oltre le mura diventa più remoto) avveniva proprio quando, la città cresceva devastando e cancellando qualsiasi traccia di preesistenze.

«Culto inconsapevole» dice Augé (o 'riparatore', come potremmo pensarlo passando per le stazioni della Linea A della metropolitana romana) perché «lungi dal confrontare la società di oggi con il proprio passato e gli individui che la compongono con la loro storia, i percorsi del metrò [...], i nomi delle stazioni, non evocano [...] con forza sufficiente [...] la storia che celebrano così da far nascere da questo incrociarsi, tra il preteso referente comune e la diversità dei singoli percorsi, qualche cosa che somigli ad un'emozione collettiva» [101].

Le riflessioni e gli indirizzi fin qui esposti, più o meno facilmente percorribili, riportano tutti in primo piano, direttamente o indirettamente, l'importanza che, nell'opera di 'tutela', dovrebbe essere rappresentata dal *progetto*, o da una *strategia progettuale* che è altra cosa dalle 'regole', pur se ad esse deve inevitabilmente attenersi. Il rispetto delle regole (delle quali per altro, con sempre maggiore insistenza, si auspica una revisione) rappresenta una 'precondizione', base di partenza per assicurare correttezza e trasparenza alla normale gestione del territorio. Ma l'applicazione, il rispetto delle norme, di per sé, non garantisce né la qualità né l'efficacia dei risultati.

Si è toccato il problema rappresentato dal fatto che si continua ancora a ritenere, che il 'progetto archeologico' coincida con le operazioni necessarie a dar risposta agli interrogativi dell'archeologo, alle sue ricerche, alle sue domande; o anche all'equivoco strisciante che esso investa solo aspetti economici e organizzativi di fronte ad una conoscenza che si suppone 'neutrale' e 'oggettiva'. Ma se tale progetto riguarda aree, 'luoghi della memoria' che ci si impegna a restituire ai cittadini, allora esso dovrebbe implicare finalità ben più ampie che non possono non attraversare la consapevolezza che «i gruppi e gli individui viventi lanciano il proprio braccio indietro nella storia e si appropriano di ciò che, di volta in volta, è significativo per la loro identità» [102]. A volte «si pensa che il senso di provenire da un certo passato sia qualcosa di automatico, una sorta di riconoscimento spontaneo di una catena causale. Ma non è così. Il passato che sta dietro a ciascuno è troppo ricco e stratificato perché sia scontato a quali suoi aspetti collegarsi» [103]. È vero: «le passé ne livre pas spontanément ses secrets» [104]; tali segreti debbono essere ri-costruiti attraverso la *ricerca storica* e 'svelati' attraverso un corretto, efficace, controllato, ma soprattutto consapevole, *uso pubblico della storia* perché sia possibile che da tale cooperazione scaturisca un messaggio percepibile, generatore di identità.

Questo particolare genere di 'progetto' che influenza, nelle singole aree pubbliche, l''economia' dell'intervento stratigrafico, o che, a scala urbana, assume un ruolo-guida nell'adozione di strategie, scelte, priorità diversificate, è strumento importante, forse l'unico che abbiamo per costruire e trasmettere la *nostra* memoria attraverso i luoghi e i resti materiali che vi si sono stratificati nel tempo. Ed è qui allora, nel progetto, che il complesso rapporto *sempre* intercorrente tra ricerca storica, uso pubblico della storia e memoria, può essere esplicitato; ed è proprio nell'assegnazione di spazi e ruoli distinti – benché tutti connessi tra di loro e orientati ad un obiettivo comune – che si valuterà la *qualità* del risultato.

Ci si è anche soffermati sul tema della 'percezione' che richiama da vicino quello della selezione: «si può deplorare questa selettività della percezione, ma resta un fatto reale con cui dobbiamo fare i conti» [105]. Selezione, in questo caso non significa riduzione meccanica della quantità,

[101] IDEM, pp. 38-39.

[102] P. JEDLOWSKI, *Memoria individuale e memoria collettiva*, relazione tenuta al Convegno promosso dall'IRSIFAR (ott.1995) su *La Resistenza tra storia e memoria*, (gli atti sono in corso di pubblicazione).

[103] *Ibidem*.

[104] P. NORA, *L'ère de la commémoration*, in ID. (sous la direction de) *Les lieux de mémoire*, vol.III: *Les France*, t.III: *De l'archive à l'emblème*, Gallimard, Paris 1992.

[105] E.H. GOMBRICH, *op.cit.*, p. 230.

quanto piuttosto accettazione consapevole che essa si produce automaticamente con l'indispensabile diversificazione di categorie e di momenti, con l'articolazione delle strategie di intervento, con la messa a fuoco di finalità, di messaggi da comunicare. La 'quantità', di per sé, non rappresenta né un valore ne un difetto. Essa acquista rilevanza solo in relazione a qualcosa d'altro: «il numero delle lettere contenute in una pagina – ricorda Gombrich – non dà noia al lettore» anche se i caratteri sono numerosissimi; ma se anche meno della metà di quelle lettere fosse posta in ordine sparso? O componesse un testo scritto in una lingua sconosciuta? Non è una meccanica «riduzione del numero degli oggetti esposti (ad) aiutare il visitatore casuale di un museo» [106], né – all'inverso – un loro aumento smisurato. Il problema che ci troviamo di fronte implica una distinzione pari a quella dell'ascoltare rispetto al sentire, del guardare rispetto al vedere e «vedere è sempre cercare qualcosa, confrontare, interpretare, tralasciare» [107].

Si è infine richiamata l'importanza di una progettualità che, pure 'a scala urbana', parta dalla complessità delle differenti 'forme' dei luoghi attuali e dal loro specifico utilizzo. Individuare preesistenze da recuperare – nelle nuove centralità o nei «filamenti» dei «nonluoghi» – vuol dire forse pensare ad un uso dell'archeologia, o dei beni culturali, come dialogo aperto e paritario tra le numerose voci che si rendono partecipi della trasformazione degli spazi urbani; vuol dire anche – per noi specialisti di una disciplina tradizionalmente lontana dall'oggi – cominciare a pensare che l'identità di un luogo non si perde solo «quando i bulldozer cancellano il territorio», ma anche «quando i giovani partono [...] o quando si installano degli alloctoni» [108].

[106] IDEM, p. 231.

[107] IDEM, p. 229.

[108] M. AUGÉ, *Nonluoghi*, cit., p. 48.

Si possono interrompere qui queste considerazioni nella convinzione che occorrerà, in futuro, smontare con attenzione, ma con altrettanta decisione, le barriere poste tra conservazione e memoria che solo l'onnipotenza del nostro tempo ha eretto così poderose. Per non correre il rischio di minare il senso più profondo della nostra opera di tutela, occorrerà accettare e vigilare sul fatto che «ogni volta che tocchiamo il tema della memoria siamo richiamati anche al tema della dimenticanza» [109]. Si tratta di una questione tanto presente quanto antica, un problema anch'esso in qualche modo da 'conservare', o da recuperare e trasmettere; non tanto, o non solo, subendolo come limitazione, ma imparando a considerarne ed utilizzarne con coraggio la ricchezza: «a prima vista appare poco chiaro perché Dio abbia creato le dimenticanze. Ma [...] se non ci fossero le dimenticanze l'uomo [...] non costruirebbe case e non intraprenderebbe nulla [...] perciò un angelo è incaricato di insegnare al bambino perché non dimentichi nulla, e un altro angelo [...] di battergli sulla bocca perché dimentichi quello che ha imparato» [110].

La politica di tutela del nostro tempo ha stabilito un obiettivo primario: l'eredità da lasciare alle future generazioni. In questo impegno, che ci sentiamo tutti di condividere, occorre però tener presente un rischio, che sembra oggi prospettarsi con particolare evidenza: che le nuove generazioni possano restare orfane di entrambi gli angeli [111], prigionieri come sono, pur all'interno di una stessa città, di luoghi divisi, isolati, estremi.

[109] P. ROSSI, *op.cit.*, pp. 28-29.

[110] M. BUBER, *I racconti del Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, p. 139.

[111] M. SINIBALDI, *Goldrake e l'angelo della dimenticanza. Trasmettere memoria, trasmettere oblio*, in AA.VV., *L'idea di contemporaneità e la trasmissione storica*, «L'Annale IRSIFAR 1997», Carocci, Roma 1998, p. 21 ss.